Gallieno ucciso da Cecropio.

STORIA
DEGL' IMPERATORI
ROMANI

DA

AUGUSTO SINO A COSTANTINO

Del Sig. Crevier.

IN CONTINUAZIONE

ALLA STORIA DEL SIG. CARLO ROLLIN

TOMO IX. PARTE II.

LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.,
1834.

FASTI DEL REGNO

DI GALLIENO

An. di R. 1011., *di G. C.* 260. - ... SECOLARE II. - ... DONATO.

Gallieno dopo l' infortunio di suo padre, entra tosto nell' esercizio del supremo potere.

Abbandona la Gallia, e passa in Italia, donde un nembo di Sciti, o Goti era stato poc' anzi scacciato pe' buoni ordini dati dal senato.

Si trasferisce nell' Illirio, ch' era infestato da un' altra banda di Sciti e dai Sarmati, e dove Ingenuo, dopo aver battuti questi ultimi, s' era ribellato.

Secondato da Aureolo, sconfigge Ingenuo in battaglia ordinata. Ingenuo è ucciso, o si ammazza da sè. Gallieno prende una crudele vendetta di coloro, che l' avevano favorito nella sua ribellione.

In Oriente, Sapore si approfitta de' suoi vantaggi. Rientra in Siria, ripiglia Antiochia, trascorre da vincitore la Cappadocia, la Licaonia, e la Cilicia.

Balisto, generale romano, rispigne Sapore, e lo costringe a ripassare l' Eufrate.

Odenato, principe di Palmira, o capo d' una tribù di Saraceni, insegue Sapore, lo riconduce sempre battendolo fino sulle sue terre, ed assedia la città regale di Ctesifonte.

Macriano ajutato da Balisto, si fa acclamare imperatore co' suoi due figli, Macriano il giovane, e Quieto. Tutta l' Asia li riconosce.

Nella Gallia Postumo, che quivi comandava, uccide Valeriano Cesare, figliuolo di Gallieno, lasciato da suo padre in Colonia, e prende la porpora. Egli regna su le Gallie, la Spagna, e la Gran-Brettagna per sette anni.

Gallieno crea Cesare Salonino suo secondogenito.

Calma la persecuzione eccitata contro i Cristiani da suo padre ad istigazione di Macriano.

La pestilenza faceva allora grandissime stragi nell' impero.

An. di R. 1012., *di G. C.* 61. - GALLIENO AUGUSTO IV. - VOLUSIANO.

Gli Sciti penetrano nella Grecia. Per mettersi in difese contro di loro, gli Ateniesi riedificano le loro mura, gli abitatori del Peloponneso chiudono il loro istmo con un muro tirato da un mare all' altro. Assedio di Tessalonica fatto dagli Sciti.

Regilliano si ribella in Mesia, ed è poco stante ucciso.

Macriano si mette a marciare col suo primogenito per farsi riconoscere in Occidente, lasciando Quieto suo secondogenito con Balisto in Oriente.

Valente e Pisone prendono la porpora in Grecia, e sono uccisi.

Odenato continua la guerra con buon successo contro Sapore.

An. di R. 1013., *di G. C.* 262. - Gallieno Augusto v. - Faustiano.

Tremuoti in Roma, in Africa e in Asia.

Macriano passa in Europa.

Gli Sciti, dopo aver devastato la Grecia, si ritirano nel loro paese, battuti o da Macriano, o da qualche altro generale romano.

Macriano vinto da Aureolo nell' Illirio, è abbandonato dall' armata, ed ucciso con suo figlio.

Quieto altro suo figlio è assediato in Emesa da Odenato, il quale era ritornato dalla sua spedizione in Persia. Balisto tradisce Quieto, ed impegna la guarnigione di Emesa ad ucciderlo, e a gettarne il corpo giù dalle mura della città. Odenato si ritira. Balisto si fa acclamare imperatore.

Gallieno fa guerra in Gallia contro Postumo con varia fortuna.

Emiliano si ribella in Egitto.

Scorrerie degli Sciti, o Goti in Aia. Il tempio di Diana Efesina messo a ruba ed a fuoco.

An. di R. 1014., *di G. C.* 263. - . . . Albino. - . . . Destro.

Gallieno prosegue la guerra contro Postumo. Riporta sopra di lui una vittoria, secondato da Aureolo. Ma questo medesimo Aureolo impedisce che la guerra si finisca trascurando d' inseguire Postumo, e dandogli mezzo di porsi in salvo.

Gallieno ritorna a Roma, trionfa de' Persiani vinti da Odenato, celebra con feste il decimo anno del suo regno, ch' ei computava incominciato dal momento che avea ricevuto da suo padre il titolo di Augusto.

Passa in Tracia, e si vendica crudelmente della città di Bizanzio, la quale aveva forse favorito Macriano.

Saturnino Tiranno.

Emiliano è vinto da Teodoto, fatto prigioniero, e mandato a Roma, dove Gallieno lo fa strozzare in prigione. Si può riferire alla guerra tra Emiliano e Teodoto l' assedio di Bruchio, gran rione d' Alessandria. Questa città dalle sedizioni, dalla guerra, dalla pestilenza, e dalla carestia, è spopolata fuor di misura.

An. di R. 1015., *di G. C.* 264. - Gallieno Augusto vi. - Saturnino.

Gallieno ricompensa le grand' imprese, e la fedeltà di Odenato, dichiarandolo Augusto. Odenato comunica questo titolo a Zenobia sua moglie, e a' suoi figli.

Balisto è ucciso.

Gallieno torna in Gallia a far di bel nuovo la guerra a Postumo. È ferito nell' assedio d' una piazza.

An. di R. 1016., *di G. C.* 265. - Valeriano ii. - Lucillo.

Valeriano era fratello di Gallieno, e Lucillo suo parente.

I Franchi fanno delle scorrerie per mare in Spagna e in Africa. Predano, e saccheggeggiano Tarragona.

An. di R. 1017., *di G. C.* 266. - Gallieno Augusto vii. - Sabinillo.

Nuova spedizione di Odenato contro Sapore. Assedia la città di Ctesifonte, ed anche la prende, secondo la testimonianza di Sincello.

Scorrerie degli Eruli nella Traccia, nell' Asia,

nella Grecia. Dessippo salva Atene sua patria.

Altri barbari saccheggiano la Galazia, e la Cappadocia.

An. di R. 1018., *di G. C.* 267. - Paterno. - Arcesilao.

Odenato ritorna dalla Persia, marcia contro i barbari, che discorrevano per la Cappadocia. Essi non lo aspettano, e si ritirano per mare nel loro paese.

Ritornato in Emesa, Odenato è assassinato con Erode suo primogenito. Sembra che Zenobia non sia stata innocente in questo delitto. Meonio, l' uccisore, prende il titolo di Augusto e perisce tra non molto. Zenobia governa l' Oriente, tanto a suo nome quanto a nome dei suoi figli.

Gallieno, riportato avendo un leggero vantaggio sopra gli Eruli nell' Illirio, fa la pace con essi, e con Naulobato loro capo.

Mentre si disponeva a marciare contro i Goti, intende la ribellione di Aureolo, che s' era fatto acclamare imperatore in Italia. Vi accorre in fretta, lasciando a Claudio e a Marciano la cura della guerra contro i Goti.

In Gallia Postumo è ucciso con suo figlio.

A lui succede Leliano, ed è ucciso da Vittoriano, che prende la porpora, e si trae addosso un funesto fine colle sue dissolutezze.

Suo figlio, ch' egli avea nominato Cesare, è ucciso dopo di lui.

Vittoria sua madre fa eleggere imperatore un soldato venturiere, di nome Mario, ch' era stato per l' innanzi armajuolo. Mario è ucciso tre giorni dopo la sua elezione.

Vittoria fa un altro imperatore, e impegna i soldati a conferire questo titolo a Tetrico, che prende la porpora a Bordeaux. Ella non sopravvisse gran tempo a questa elezione.

Claudio e Marciano battono i Goti; ma Marciano, contro il parere di Claudio, lascia che fuggano, e facciano la loro ritirata.

Questi due comandanti vanno a raggiungere Gallieno sotto Milano, dov' egli teneva Aureolo assediato.

An. di. R. 1019., *di G. C.* 268. - Paterno ii. - Mariniano.

Claudio e Marciano formano una congiura contro Gallieno. È ucciso da Cecropio intorno la metà del mese di marzo, e Claudio gli succede.

Valeriano fratello di Gallieno è ucciso con essolui, e Salonino suo figlio perisce a Roma.

Gallieno fu divinizzato per ordine di Claudio, e la sua morte non fu vendicata.

Tiranni sotto Gallieno.

Non si dee riporre nel numero de' tiranni Odenato, che fu sempre fedele a Gallieno, e che da lui ricevette il titolo di Augusto. Erode suo primogenito portò ancor egli legittimamente lo stesso titolo.

Nell' Illirio.

An. di G. C. 260. 261. - D. Lelio Ingenuo. - Q. Nonio Regilliano.

In Oriente.

260. M. Fulvio Macriano coi suoi due figli Q. Fulvio Macriano, e Gn. Fulvio Quieto.
262. Ser. Anicio Balisto.

In Grecia.

261. L. Valerio Valente.
261. L. Calpurnio Pisone Frugi.

In Gallia.

260 M. Cassio Lazieno Postumo, con Giunio Cassio Postumo suo figlio.

267. Ulpio Cornelio Leliano.

267. M. Aurelio Piovonio Vittorino, il quale vicino a morte nominò Cesare L. Aurelio Vittorino suo figlio.

267. M. Aurelio Mario.

267. P. Vesuvio Tetrico.

In Egitto.

262. Ti. Cestio Alessandro Emiliano.

In Africa.

Senza data. T. Cornelio Celso.

In Isauria.

Senza data. C. Annio Trebelliano.

263. Non si sa in qual paese abbia regnato P. Sempronio Saturnino.

267. Dopo la morte di Odenato, Meonio prese il titolo d'Augusto, e ne godette poco tempo. Zenobia regnò in Oriente coi suoi figliuoli.

In Italia.

267. Man. Acilio Aureolo.

GALLIENO

Paragrafo Sesto

Confronto tra lo splendore della famiglia di Valeriano, e la funesta sorte di questo principe. Indifferenza di Gallieno per la schiavitù di suo padre. Gallieno principe di cattivo cuore, e di spirito leggero. Dissolutezze, fasto e lusso di lui. L' impero desolato sotto il suo regno dalle guerre straniere e civili, dalla pestilenza, e dalla carestia. Prodigiosa insensibilità di Gallieno. Conquiste di Sapore dopo la disfatta e la presa di Valeriano. Balisto generale romano rispinge Sapore fino all'Eufrate. Odenato, principe palmireno, o saraceno, incalza Sapore oltre quel fiume. Tenta inutilmente di liberare Valeriano. È fedele a Gallieno. Balisto e Macriano s' accordano insieme, e questi è eletto imperatore coi suoi due figli. S' apparecchia ad andare a farsi riconoscere in Occidente. Valente e Pisone prendono la porpora in Grecia, e sono uccisi. Ingenuo si fa acclamase imperatore nell' Illirio, è vinto da Gallieno, e perde la vita. Orribile crudeltà di Gallieno. Regilliano sostituito ad Ingenuo perisce in capo a poco tempo. Aureolo, comandante nell' Illirio in nome di

Gallieno, sconfigge Macriano, il quale perisce col suo primogenito. Quieto suo secondogenito, assalito da Odenato, è ucciso in Emesa. Balisto si fa imperatore, e perisce in capo a tre anni per opera di Odenato. L' Oriente tranquillo mercè del valore e della buona condotta di Odenato. È creato Augusto da Gallieno. Gallieno trionfa per le vittorie riportate da Odenato. Decennali di Gallieno. Scherzi puerili di questo principe. Emiliano prende la porpora in Egitto. Assedio di Bruchio. Ingegnosa carità de' ss. Anatolio ed Eusebio. Emiliano è preso e fatto morire. Spopolamento d' Alessandria. Celso tiranno di sette giorni in Africa. Trebelliano prende il titolo d' imperatore in Isauria, ed è sconfitto ed ucciso. Gl' Isauri popolo di briganti. Saturnino è acclamato imperatore, e poscia ucciso dai suoi elettori. Scorrerie de' barbari. L' Italia saccheggiata da una banda di Sciti. Un' altra banda recasi ad assediare Tessalonica, e fa tremare tutta la Grecia. Gallieno passa dalla Gallia in Italia, e quindi nell' Illirio. Crudele vendetta, ch' esercita sopra i Bizantini. Le scorrerie de' barbari continuano per tutto il regno di Gallieno. Odenato perisce per domestiche insidie, delle quali sembra che Zenobia non sia stata innocente. Postumo perisce nelle Gallie nello stesso anno, che Odenato

in Oriente. Egli aveva usurpato la imperiale potestà nelle Gallie fin dal primo anno di Gallieno. Saggezza del suo governo. Sue imprese contro i Germani. I Franchi fanno delle scorrerie per mare in Spagna. Gallieno attacca Postumo inutilmente. Vittorino, luogotenente di Postumo. Postumo è ucciso da' suoi soldati con suo figlio. Alcuni particolari intorno all'uno ed all' altro. Leliano è riconosciuto imperatore dai soldati. Vittorino l' uccide, ed occupa il suo luogo. Egli medesimo è ucciso da un notajo, di cui avea violato la moglie. Vittoria madre di Vittorino fa eleggere imperatore un certo Mario, ch' è ucciso di là a due giorni. Gli si sostituisce Tetrico. Morte di Vittoria. Gallieno passa dall' Illirio in Italia per far guerra ad Aureolo, che s'era fatto imperatore. Vittoria riportata da Marciano e da Claudio sopra i Goti. Essi raggiungono Gallieno, e gli tolgono l' impero colla vita. Valeriano e Salonino, fratello e figlio di Gallieno, sono uccisi dopo di lui. Durata del regno di Gallieno. È dichiarato tiranno. Claudio eletto imperatore. In Roma la memoria di Gallieno è caricata d' imprecazioni e dipoi per ordine di Claudio egli è riposto nel ruolo degli Dei. Gallieno s' era tirato addosso il pubblico odio colle sue crudeltà. Aveva proibito la milizia ai senatori. Cessar fece la persecuzione contra i Cristiani. La lettera-

tura sterile sotto Gallieno. Il regno di Gallieno pieno di avvenimenti, che s' intrecciano insieme. A qual ordine si possano ridurre. I tiranni, che sorsero sotto il suo regno furono pressochè tutti uomini di merito. Loro numero.

Gallieno già da sett' anni Augusto insieme col padre, di pien diritto divenne solo capo dell' impero, senza che vi fosse d' uopo nè di deliberazione del senato, nè di acclamazione dei soldati. Valeriano suo fratello era stato nominato Cesare dal padre comune sin dall' anno 255. (*Tillem.*) Un altro Valeriano suo primogenito era ancor egli da circa un anno decorato dello stesso titolo. Così questa famiglia risplendeva in tutti i suoi membri pegli onori della maestà suprema, mentre il suo autore gemeva nella più dura e più vergognosa schiavitù.

Gallieno pensava a tutt' altro che a vendicare il padre. Anzichè pensare a trarlo dalle mani de' Persiani, ei riguardava come una sua buona fortuna la disgrazia di Valeriano. Tutto l' impero era afflitto per sì triste avvenimento: le stesse barbare nazioni ne sentivano dispiacere. Abbiamo in Capitolino le lettere di tre re alleati di Sapore, scritte a costui per indurlo a rimettere in libertà il suo prigioniero. Gl' Iberi,

gli Albani, e parecchi altri popoli di quelle regioni offerivano il loro soccorso ai Romani per trar Valeriano dalla schiavitù. Ed in mezzo a tutte queste dimostrazioni di compassione e di dolore, Gallieno non solamente era indifferente, ma godeva di essersi francato d' un censore di cui la gravità e la severità erano state un molestissimo freno a' suoi piaceri.

Egli non si rimaneva dall' addurre questo motivo. Anzi la facea da filosofo, poichè quando intese la schiavitù di Valeriano, pretendendo di rinnovare in sè l' esempio di quel saggio, il quale alla nuova della morte di suo figlio ucciso in battaglia, nient' altro avea detto fuorchè: *Io sapeva che mio figliuolo era mortale*, allo stesso modo Gallieno pronunziò solamente questa sentenza: *Io sapeva che mio padre era soggetto agli accidenti della fortuna.* E v' ebbe un adulatore sì vile, che lodò su tal proposito la costanza e la fermezza d' animo di questo principe. Altre volte Gallieno osservava che la disgrazia di Valeriano era per lui gloriosa, poichè v' era caduto soltanto per eccesso di candore, di sincerità, di lealtà. Ma si comprendeva perfettamente tutta la falsità di questi bei discorsi, i quali non facevano che aggiungere alla estinzione d' ogni sentimento la turpitudine dell' ipocrisia. (*Lact. de mort. persec. c.* 1. *Treb. Gall.* 1. *Treb. Gall.* 1. 3. 17. *et Valer.* 4-7.)

Questo solo tratto, questa detestabile insensibilità disasconde il carattere, e basta per dinotare un cuor vizioso, e uno spirito frivolo; perocchè l'amore de' passatempi, il gusto degli spettacoli, del libertinaggio e della dissolutezza riempiendo tutta l'anima di Gallieno, non vi lasciavano più luogo ai sentimenti di onore nè a quelli della natura. Egli non mancava, siccome ho osservato, d'intendimento, nè di piacevole imaginazione. Aveva lo spirito ornato di cognizioni; scriveva bene sì in prosa che in poesia, e ci furono conservati alcuni versi di lui quanto eleganti nello stile, altrettanto poco rispettosi pell' onestà. Oltracciò non fu mai rimproverato di timidezza ne' combattimenti. Noi lo vedremo marciare arditamente contra i rivali, che gli disputavano il grado supremo, e non risparmiarsi ne' pericoli. Ma faceva di mestieri che la necessità lo staccasse dalle delizie, dai divertimenti, dall' ozio; e tosto che il pungolo d'un personale interesse più non lo stimolava, il suo proprio peso lo faceva ricadere nella sua indecente mollezza, e ne' suoi vituperosi piaceri. (*Trebell. Gall.* 11.)

Egli non osservava in essi alcuna misura. Ad esempio di Caligola e di Nerone discorreva di notte travestito per le osterie e pei lupanari, per lo più in compagnia de' corruttori della gioventù, e de' commedianti. I suoi pranzi

erano pieni di dissolutezza, e la sua tavola era circondata da femmine senza pudore. Manteneva in un serraglio innumerabili concubine, tra le quali occupava il primo luogo una certa Pipa, o Pipara, figlia d' Attalo re de' Marcomani, a cui Gallieno aveva ceduto una provincia per comprarne la figlia. (*Treb. Sal.* 3. *et Gall.* 16-18. *Vict. uterque.*)

Alla mollezza accoppiava un fasto portato al maggiore eccesso. Le sue vesti degeneravano in un lusso straniero, sì per la forma che dava loro, sì per le gioje con cui cresceva lo splendore de' drappi più preziosi. Volle erigersi sul monte Esquilino una statua colossale cogli attribuiti del Sole. Questa statua avrebbe soverchiato del doppio in altezza l' antico colosso eretto da Nerone, e consecrato al Sole da Vespasiano; ma Gallieno non ebbe il tempo di condurre a termine quest' opera di puerile vanità, e i suoi successori Claudio ed Aureliano avevano troppo senno per non conoscerla ridicolosa, ed aver la vaghezza di darvi l' ultima mano.

Piccavasi di un lusso raffinato. Nella primavera fabbricava degli appartamenti con foglie di rose, innalzava fortini, le cui mura erano composte di frutta maestrevolmente disposte. Faceva forza alla natura per conservare delle uve per tre anni, per aver poponi nel

cuore del verno, fichi freschi, e frutta di ogni maniera nelle stagioni, che non son atte a produrle. Tuffavasi nel bagno sei o sette volte la state, e due volte almeno l' inverno. Imbandiva la sua tavola d' ogni sorta di vini e non bebbe giammai in un pranzo due volte dello stesso liquore.

Allora principalmente che fu padrone di sè stesso, i suoi vizj si sbrigliarono con tutta la libertà. Ma non aveva aspettato allora a manifestarli. Quando impugnò le redini dell' impero, la sua riputazione era già stabilita, ed i ribelli che tosto insorsero contro di lui, lo caricarono di que' medesimi rimproveri, che meritò in tutto il corso del suo regno.

Il grand' affare di Gallieno fu sempre il suo piacere, e tuttavia non vi fu principe, che avesse brighe più scabrose e più difficili. Tutti i mali piombavano ad un tempo sopra l' impero. I barbari del Nord, e i Persiani continuavano le loro scorribande e i loro attacchi nelle Gallie, nell' Illirio, nella Tracia, e nella Grecia, nell' Asia, e dalla parte di Oriente. Al di dentro ogni condottiere d' armata aspirava al trono, e ne usurpava i diritti, in Sicilia si rinnovarono gli antichi mali delle ribellioni degli schiavi. La pestilenza faceva strage nella capitale e nelle provincie, e in certi tempi divenne tanto violenta, che rapiva cinquemila perso-

ne al giorno in Roma. (*Treb. Gall. c.* 4. *e* 5. *Euseb. hist. eccl. t.* 7. *r.* 22.) La carestia, la fame, i tremuoti in Romá, in Asia, in Africa, le sedizioni nelle città, a dir corto tutti i flagelli si univano insieme per minacciare all' impero la prossima sua ruina ; e Gallieno si dava bel tempo. La perdita delle più belle provincie era per lui materia da celiare. Quando gli fu annunziato che l' Egitto s' era ribellato: *Eh bene*, disse, (*Treb. Gall.* 6.) *non possiamo noi forse sussistere senza il lino d' Egitto ?* L' Asia rovinata da violenti tremuoti, e dalle scorrerie degli Sciti non lo commosse maggiormente, e ne conchiuse soltanto, che bisognerebbe far a meno di afronitro. Questo era una specie di nitro differente dal nostro, di cui gli antichi si servivano per imbiancare i pannilini, pe' bagni, e per la composizione del vetro. (*Geoffroi, mat. med. part.* 1. *c.* 2.) Dopo aver perduto la Gallia si mise a ridere, e disse: *la repubblica è forse rovinata, perchè non avremo più drappi della fabbrica d' Arras ?* Una tale insensibilità ha del prodigioso, ed è, a mio giudizio, senza esempio nella storia. Il solo presente interessava Gallieno, e purchè i suoi attuali piaceri non fossero sconcertati, lo sconvoglimento dell' universo non faceva più sopra di lui veruna impressione. Qual maraviglia dunque che il regno di un tal principe

sia stato una serie di sventure, siccome apparirà dal racconto che io son per farne con quella maggior esattezza che permetterà l' imperfezione delle memorie che ce ne restano?

Sapore, avendo vinto l' armata Romana in Mesopotamia e fatto prigioniero l' imperatore, si approfittò di vantaggio sì grande. Rientrò in Siria, e riprese Antiochia. Passò in Cilicia dove s' impadronì di Tarso; e via via avanzandosi, andò ad assediare Cesarea di Cappadocia. Questa piazza, che era forte, e che conteneva quattrocento mila abitatori, arrestò qualche tempo i Persiani. Demostene, che n' era governatore, accoppiando l' intelligenza e l' abilità al coraggio, fece una bella difesa, e Sapore non sarebbe forse riuscito in quell' assedio senza i lumi, che trasse da un medico della città, il quale sembra che sia stato preso in qualche sortita. Egli lo sottopose alla tortura, e gli fece soffrire sì orribili tormenti, che per liberarsene indicò agli assediatori il sito debole della piazza. I Persiani sorpresero Cesarea da quella parte, ed essendosi sparsi per la città vi esercitarono ogni sorta di crudeltà. Aveano principalmente ordine di pigliar vivo Demostene, che Sapore voleva certamente sagrificare alla sua vendetta. Il prode governatore dopo aver ben difeso la piazza non dimenticò sè stesso. Montato a cavallo, e colla spada nuda in mano,

si scagliò in mezzo ad un corpo di nimici, che lo volevano inviluppare: uccise gli uni, allontanò gli altri, ed apertosi in tal guisa un varco a traverso dei Persiani, campò dalla schiavitù, e dalla morte. (*Zonar.*)

Sapore in quella stessa spedizione trascorse da vincitore la Licaonia, cinse d' assedio Pompejopoli in Cilicia (*Sync*) e non si può dubitare, ch' egli non divisasse di far rivivere le pretensioni di Artaserse suo padre, di conquistare tutta l' Asia Minore, e di non soffrire altri confini al suo impero che quelli che aveva avuto l' impero di Ciro il grande. Due generali s' opposero a' suoi ambiziosi disegni, Balisto ed Odenato, e lo costrinsero a ritirarsi, e a starsene dentro dei suoi stati.

Balisto s' era procacciato una gran gloria nei primi impieghi militari sotto Valeriano. Molto egli valeva pel senno e per la mano, era atto a dar consigli, e ad operare, e soprattutto eccellente nel provvedere alla sussistenza di una armata. Valeriano in una lettera, che ci è stata conservata da Trebellio Pollione, si chiama assai contento dei consigli che avea ricevuto da Balisto in tal genere, tendenti a far nuotar nell' abbondanza le truppe senza opprimere le provincie. Per ottenere questo doppio oggetto, Balisto voleva che non si esigessero dai popoli se non le produzioni del loro paese; e che

inoltre per evitare le spese delle vetture e dei trasporti, si distribuissero i quartieri d' inverno, ed i passaggi delle truppe in maniera che le derrate si consumassero nel luogo dove nascevano. Intento al buon ordine, al bene del servizio, alla diminuzione de'pesi dello stato, Balisto consigliò eziandio Valeriano di non tollerare nelle truppe nè soldati, nè uffiziali soprannumerarj; perocchè siccome il servizio militare a quel tempo era lucrosissimo, così parecchi vi entravano per goderne gli emolumenti senz' adempierne le funzioni; e questo abuso fu corretto da Valeriano per suggerimento di Balisto.

Quest' uomo abile ad un tempo e coraggioso, fu il primo a ristabilire in Oriente le cose de' Romani ridotte al più deplorabile stato dall' infortunio di Valeriano. In quel primo momento ogni cosa avea piegato, siccome ho poc' anzi esposto, sotto il vincitore, il quale aveva anche portato assai innanzi le sue conquiste. Balisto (1) raccolse i miseri avanzi delle truppe vinte, ne fece un corpo d' armata, e con forze sì poco acconce, a quel che sembrava, a grandi azioni, prima salvò Pompejopoli assediata da' Persiani, poscia continuò a balestrare

(1) Zonara, ed il Sincello chiamano questo generale *Calisto*, ma per errore, come ha osservato il Tillemont.

Sapore, lo costrinse ad abbandonare le sue conquiste, e lo ricondusse sempre pugnando verso l'Eufrate. (*Treb. Val.* 7. *Zon. Sync.*)

Ivi fu secondato, o rilevato da Odenato, il cui esempio fa vedere che anche de' piccoli nimici debbono aver riguardo i più potenti monarchi. Odenato era principe di Palmira, o capo d'una tribù di Saraceni, che occupava i dintorni di questa città, e ch'era alleata dei Romani. Durato sin dalla fanciullezza, pel continuo esercizio della caccia, a tutti i disagi, alla pioggia, al sole, alla polvere, s'era fatto un corpo robusto, e corrispondente al coraggio del suo animo. (*Till. Treb. Tyr.* 15.) Aveva unito la sua sorte, come ho detto, a quella dei Romani, e s'avvisò da principio, che la ruina di Valeriano fosse anche la sua. Abbattuto da un sì aspro colpo, implorò con lettere l'amicizia e la clemenza di Sapore. (*Petr. Patric. Leg.*) Questo principe orgoglioso mal sofferse, che Odenato non fosse ito in persona a chiedergli grazia. Ne rimandò con ignominia i deputati, ne fece gittare i presenti nel fiume, e lo minacciò d'insegnargli in qual maniera un uomo del suo calibro dovesse trattare con un re di Persia. - « Se vuole, aggiunse, ottenere « una diminuzione di castigo, venga colle ma- « ni legate dietro alle reni a prostrarsi a' miei « piedi. Altrimenti, si tenga certo di perire

« con la sua famiglia, e la sua patria. » - Odenato costretto a riporre tutte le sue speranze in sè solo, trovò mezzo di uscire di quel gineprajo. Raccozzò delle truppe, e animato dai buoni successi di Balisto, non sì tosto Sapore avea ripassato l' Eufrate, che osò di attaccarlo, e vi riuscì così bene, che ne ruppe l' armata, gli tolse i tesori, e ciò che più gli era caro e prezioso, vo' dire le concubine. (*Zon. Sync. Treu*; *Vat. et. Tr. Tyr.*) Dopo la vittoria di Odenato, Misibi, Carre, e tutta la Mesopotamia, ritornarono sotto il dominio de' Romani; ma la sconfitta di Sapore non fu compiuta, poichè nel suo regno condusse Valeriano, e un gran numero d' altri prigionieri, tolti da diverse provincie dove avea portato le sue armi.

La storia osserva, che li trattava con somma inumanità. (*Zonar.*) Non faceva dar loro che quanto cibo bastava per mantenerli in vita. Non avevano nemmeno l' acqua a sazietà, e venivano condotti a bere una volta il giorno a guisa di mandre. La sua crudeltà verso di loro giunse a tale, che avendo nel suo ritorno incontrato tra via un profondo e precipitoso torrente, il cui passaggio era difficile, fece trucidare un grandissimo numero di que' sciaurati, e comandò che ne fossero gittati i cadaveri nella valle infino a tanto che il mucchio fosse alto quanto era necessario per fare un ponte, e con-

giungere insieme le due sponde. Qual che ne sia l' orrore che ispira una tale barbarie, essa non dee tuttavia recar meraviglia dalla parte di Sapore, dopo il trattamento che faceva soffrire a Valeriano.

Odenato ardentemente bramava di liberare da sì dura e vergognosa schiavitù lo sventurato imperatore. Entrò sulle terre del re di Persia, assediò Ctesifonte, uscì vincitore da più combattimenti, ne' quali fece prigioni parecchi illustri satrapi; ma non potè eseguire il disegno, di cui sarebbesi principalmente gloriato, e Valeriano restò soggetto sino alla morte al suo superbo e spietato padrone. (*Treb. Gall.* 15.)

Quanto ardore, comunque inefficace, mostrò Odenato per la liberazione del padre, altrettanto costante ed inviolabile fu la sua fedeltà verso il figlio. Merita osservazione, che questo principe saraceno in mezzo alle sue vittorie riconobbe sempre le leggi di Gallieno. Gli mandò i satrapi persiani, che aveva fatto prigioni in diverse battaglie, ed avendo ricevuto da lui il titolo di generale delle truppe romane in Oriente, non esercitò quel comando, che dipendentemente da colui che glielo aveva affidato.

Balisto non adoperò in tal guisa; e non appena scacciò i Persiani dalle terre de' Romani, che fece lega con un suddito infedele, per collocarlo sul trono del loro comune padrone.

Gallieno era nelle Gallie, giusta Zosimo, occupato nella guerra contro i Germani, quando accadde la disgrazia di suo padre. Ei non pensò che ad approfittarne per godere con maggior libertà dei piaceri, che soli toccavano quell' anima di fango. Non diede alcun ordine per la guerra contro i Persiani: appena si sentiva parlare di lui nell' armata di Oriente. (*Trib. Gall.* 1. *et Tr. Tyr.* 12.) Una tal negligenza porse una bella occasione, ed un favorevole pretesto all' ambizione di Macriano, il quale, dopo aver tradito Valeriano, s' accinse a togliere l' impero al figliuolo di lui. (*Eus. hist. eccl. l.* 7. *c.* 23.)

Macriano era da tutti stimato per la sua grande capacità, sì nella condotta degli affari civili, come nella professione delle armi. Valeriano, siccome ho detto, aveva riposto in lui tutta la sua fiducia, a tale che gli aveva dato l' ispezion generale, ed il diritto di comandante su tutta la romana milizia: e dichiarando al senato questa disposizione, rendeva testimonianza alle gloriose azioni, con cui dalla gioventù fino alla vecchiezza Macriano s' era sempre segnalato in tutte le provincie dell' imperio. Inoltre questo medesimo ministro, o generale, comunque si voglia chiamarlo, possedeva immense ricchezze, frutto probabilmente delle sue rapine ed ingiustizie, perciocchè era nato

senza beni di fortuna; ma a quel tempo, come anche al nostro, non si cercava per qual mezzo un uomo si fosse arricchito: bastava esser ricco, e il danajo metteva Macriano in condizione di soddisfare con largizioni all' avidità del soldato. (*Treb. Tr. Tyr.* 13.) L' unico obbietto poteva essere la sua età molto avanzata. L' accorto politico seppe rivolgere l' ostacolo in espediente; ed avendo due figliuoli nel fiore della gioventù, prodi ed intrepidi in guerra, creati ambidue tribuni de'soldati da Valeriano, e che si facevano in quell' impiego molto onore, si servì della debolezza della sua età per farli nominare imperatori con sè medesimo. Ecco in qual modo andò la cosa.

Balisto e Macriano chiamarono a consiglio i più distinti offiziali dell' armata; ed ivi Balisto ponendo per principio indubitabile, ch' era necessario eleggere un imperatore, dichiarò ch' egli non era mosso da alcun personale interesse, che non aspirava al supremo potere, e che i suoi voti erano per Macriano. Questi prese a parlare, e volendo condurre gli animi al fine che si proponeva, si espresse in questi termini: - « Convengo, che l' impero ha bisogno di un capo, e bramo di venire in soccorso della repubblica, e di allontanare dal governo colui che n' è il vitupero; ma io son vecchio; non posso più montare a cavallo; e la

cura richiesta dalla mia salute mi distorrebbe con pubblico danno dall' amministrazione degli affari. Noi abbiam bisogno di gioventù, e non dobbiamo appigliarci ad un solo: due, o tre bravi giovani, dividendosi in diverse regioni secondo la diversità dei bisogni, rimetterebbero in buon ordine la repubblica, che Valeriano colla sua disgrazia, e Gallieno colla turpe sua condotta hanno quasi distrutto. » - Balisto, col quale Macriano era senza dubbio di accordo, avvalorò questa proposizione. - « Noi affidiamo la repubblica alla tua prudenza, disse a Macriano. Prenditi a compagni nel governo di essa i tuoi due figli. Prescindendo da ogn' altra considerazione, essi hanno troppo merito per poter vivere securi sotto Gallieno. » - Tutti furono del medesimo parere: niuno s' oppose per difendere i diritti del legittimo principe, ch' era generalmente odiato e dispregiato; e Macriano, accettando l' offerta dell' impero per sè e pe' suoi figli, promise una largizione ai soldati, confermò Balisto nella carica di prefetto del pretorio, che gli era stata data da Valeriano, e finì colla minaccia di far conoscere al vile ed effeminato Gallieno, quali uffiziali fossero stati promossi agl' impieghi da suo padre. I soldati applaudirono a quanto era stato deliberato nel consiglio. Macriano fu acclamato imperatore insieme co' suoi due figli, il mag-

giore de' quali portava il medesimo nome che lui, e l' altro chiamavasi Quieto.

Leggesi in Eusebio, (*hist. eccl. l.* 7. *c.* 10.) seguito in ciò da Zonara, che non potendo Macriano portare gli ornamenti imperiali, perchè era storpio e zoppo, li trasferì a' suoi figli; ma s' egli non si rivestì, almeno per l' ordinario, delle insegne del grado supremo, è certo che n' esercitò il potere.

Usurpandolo s' era egli posto in uno stato assai più brillante, che securo. Quantunque l' Asia si fosse dichiarata per lui, bastevoli non eran punto le sue forze a metterlo al coperto dai pericoli: egli vedeva da ogni parte nimici. nell' Oriente temeva Odenato, che guerreggiava per Gallieno contro Sapore con grandissimo vantaggio; e quanto all' Occidente, non era in tutte le provincie riconosciuto. Formò un piano che provvedeva all' uno e all' altro di questi due oggetti. Deliberò di marciare in persona verso la Grecia e l' Italia col suo primogenito; e lasciò Quieto e Balisto in Siria, per far fronte a Odenato.

Prima di partire, onde agevolarsi le strade, stimò necessario sbrigarsi di Valente proconsole di Acaja, che era da lui considerato come un rivale geloso della sua grandezza. Ne diede la commissione a Pisone, uno de' più illustri membri del senato. Quest' ordine fece sorgere

due novelli imperatori, o tiranni; perocchè gl' imperatori si facevano in que' tempi con maggiore facilità che non si faccia da noi un giudice di contado; e però la loro caduta era sovente così rapida e pronta, come presto e rapido n' era stato l' innalzamento. (*Treb. Gall.* 2. *et Tr. Tyr.* 19. 20. 21.)

Valente avvertito che Pisone era stato mandato ad ucciderlo, prese la porpora. Pisone dal suo canto, vedendo che non poteva sorprender Valente, e temendone la vendetta, si fece acclamare imperatore da quel drappello di soldati, da cui era accompagnato; e siccome il luogo dove riceveva i titoli della imperiale potestà, era la Tessaglia, prese da ciò motivo con un esempio affatto nuovo, di assumere il soprannome di Tessalico. La sua fortuna, o a meglio dire, la vana ombra, che aveva abbracciato, dileguò in un istante. Valente non ebbe che ad ingiugnere ad alcune truppe di andar ad uccider Pisone; ed egli medesimo fu poco poi ucciso dai suoi stessi soldati.

Cotesto Valente era nipote o pronipote di un altro Valente, che ribellato si era da Decio, e di cui abbiamo parlato a suo luogo. Si commenda assai la probità di Pisone, il quale degno erede, per quel che si dice, degli antichi Pisoni, ritraeva ne' suoi costumi l' immagine della loro austera virtù, ammirata fino ai tempi del go-

verno repubblicano. Attestasi, che Valente medesimo, nimico ed uccisore di lui, diceva che sarebbe punito all' inferno per aver tolto la vita ad un uomo tanto dabbene. Aggiungesi che il senato decretò gli onori divini a Pisone. Io accenno tutte queste cose, perchè le trovo nel mio autore, ma non me ne fo mallevadore: e forz' è confessare che lo zelo di Pisone per Macriano, la commissione che accettò di andare ad uccider Valente, la maniera, con che si fece imperatore, tutto ciò non risponde all' alta idea, che a noi si vuol dare della sua virtù.

I leggeri nembi eccitati da Valente e da Pisone, e all' istante dissipati, punto non imbarazzarono Macriano; ma egli incontrò delle difficoltà e de' pericoli, e finalmente la sua ruina nella guerra che portò nell' Illirio, avendo trovato questa provincia, ch' era stata da principio il teatro delle grandi turbolenze, quando l' andò ad attaccare, unita, tranquilla, e difesa da una poderosa armata.

Al principio del regno di Gallieno, l' Illirio era devastato dai Sarmati. Ingenuo, che comandava nella Pannonia, prode guerriero, e carissimo alle truppe, raffrenò le scorrerie di quei barbari; ma temendo appunto la gloria di tali successi, che potevano adombrare un principe nimico del merito, usurpò il luogo di lui, i sospetti del quale paventava, e si fece mettere

indosso dai soldati la porpora imperiale. (*Treb. Tr Tyr.* 9.) Gallieno montò in furore, e siccome lo sdegno gl' inspirava coraggio, lascia le Gallie, recasi nell' Illirio; dà la battaglia al ribelle Vicino a Mursa (1) in Pannonia, e ne riporta vittoria. Ingenuo o cadde morto sul campo di battaglia, o si uccise da sè poco poi per timore di cader in mano di un implacabile vincitore. (*Eutrop. et Aur. Vict.*)

Gallieno esercitò la sua vendetta con tutta la crudeltà propria d' un' anima vile. Non la perdonò ad alcuno. Mandò a fil di spada e i soldati, e gli abitanti. Non credo che sieno mai stati dati ordini più disumani e più barbari di quelli che contengonsi in una lettera scritta da lui su tal proposito, e che non si può leggere senza fremer d' orrore. Eccola quale ci è trasmessa da Trebellio Pollione. - « Gallieno a Veriano. Non sarò contento di te se fai soffrir la morte solamente a quelli che portano le armi, e che gli accidenti della guerra avrebbero potuto toglier di vita. Bisognerebbe trucidare tutt' i maschi, se i vecchi ed i fanciulli potessero esser messi a morte senza dar motivo di biasimo. Ti comando di uccidere chiunque ha sparlato di me. Lacera, ammàzza, fa' in pezzi;

(1) Città sulla Drava, oggidì *Esseck*.

prendi i miei sentimenti, e conformati a quelli che esprime questa lettera scritta di mio pugno. » - Uno Scita antropofago parlerebbe egli diversamente da questo principe immerso nella voluttà ?

La sua orribile sevizie produsse immantinente una nuova ribellione. Le truppe, ed i popoli della Mesia coperti del sangue dei loro compagni e de' loro congiunti, e paventando per sè stessi un somigliante trattamento, si procacciarono un difensore innalzando Regilliano all' impero.

Regilliano era Dace d' origine, uscito, dicesi, dalla famiglia di Decebalo, quel re de' Daci tanto famoso sotto Domiziano e Trajano. La sua capacità nella guerra gli meritò l' importante impiego di comandante della frontiera d' Illirio; e come tale riportò una gran vittoria sopra i barbari vicino alla città di Scupi (1) nella Mesia. Trebellio pretende, essere egli stato debitore dell' imperio ad una faceta allusione, che fecero alcuni soldati all' etimologia del suo nome derivato da quello di re. Ma se questa favoletta ha qualche cosa di vero, essa non riuscì certamente se non in grazia delle circostanze che ho esposto. Regilliano non godè lungo

(1) Al presente *Scopia*, o *Uscopia* nella Bulgaria.

tempo del titolo d'imperatore. Una sedizione insorta nella sua armata, e cominciata dalle truppe ausiliarie dei barbari, lo fece perire: ed ei già non viveva, quando Macriano giunse nell' Illirio.

Macriano fu alle prese con Aureolo, la cui posizione e condotta non possono così facilmente determinarsi coi monumenti che ci restano. Si può tener come certo ch' ei comandasse la cavalleria di Gallieno nella battaglia contra Ingenuo, e che molto conferisse alla vittoria. È verisimile che l'imperatore lo mettesse alla testa dell'armata destinata a combattere Macriano. (*id ibid* 11. 12. 19. *et Gall.* 2. *et Zonar.*) Se poi Aureolo allora si ribellasse, e pigliasse la porpora, siccome suppone Trebellio, è un fatto che sembra dubbioso. Devesi piuttosto riferire la sua aperta ribellione a tempo più rimoto. Ma non perciò si dee argomentare ch' ei fosse molto sommesso agli ordini di Gallieno. I fatti ci danno motivo di pensare, che conservando sempre il comando dell' armata, che gli era stata affidata, riconoscesse Gallieno di nome, ma di fatto si mantenesse indipendente.

Sebbene conservasse il titolo di generale di Gallieno, aveva egli medesimo un generale subordinato. Domiziano, che pretendeva di appartenere alla famiglia dell' imperator Domiziano, e discendere da Domitilla sorella di lui,

comandava le truppe di Aureolo, e sotto i suoi auspizj vinse Macriano in battaglia ordinata. Questa azione non era per sè decisiva. Di quarantacinque mila uomini, che Macriano avea condotto, gliene rimanevano ancor trentamila. Ma nelle guerre civili si cambia partito pressochè senza scrupolo, e con somma facilità. O per lo scoraggiamento proprio delle truppe vinte, o per le pratiche di Aureolo, l' armata di Macriano abbandonò il suo capitano, ed ei fu ridotto a chiedere in grazia a coloro, che lo tradivano, la morte per sè, e per suo figliuolo ond' evitare l' ignominia del servaggio e del supplizio.

La sua caduta si trasse dietro quella del suo secondogenito Quieto, che aveva lasciato in Oriente. Questo giovane principe trovavasi tra due formidabili nimici, Aureolo vincitore di suo padre, ed Odenato, che tornava trionfante dalla gloriosa spedizione contro Sapore. Questi come il più vicino era il più da temersi. Entrò incontanente in Siria, e Quieto fu costretto a rinchiudersi nella città di Emesa con Balisto. Odenato ve gli assediò, e non potevano fuggirgli dalle mani; ma Balisto era abile ritrovator di partiti, e non si piccava d' una fedeltà, che lo esponesse a pericolo. Siccome sapeva che Odenato se la prendeva particolarmente con Quieto, risolse di far la sua pace separata sagrificando

questo giovane e sventurato principe, e persuase gli abitanti di Emesa ad ucciderlo, e a gettarne il corpo giù dalle mura. Odenato contento si ritirò; e Balisto rimasto padrone della città prese possesso de' tesori lasciativi da Macriano, e la mercè di sì ricca preda si fece acclamare imperator dai soldati, che a lui obbedivano. Il suo fantasma d'impero dev' essere stato ristretto dentro angustissimi limiti. Egli non poteva estendersi molto, avendo un vicino qual era Odenato. Tuttavia portò quasi per tre anni il titolo d' imperatore, senza che ne possiamo citare alcuna impresa durante quel tempo. in capo al quale Odenato, che sempre zelò gl' interessi di Gallieno, fece uccidere questo ribelle nel suo padiglione da un soldato, che aveva sedotto.

In tal modo gli affari d' Oriente presero consistenza. Questo gran paese restò tranquillo e pacifico mercè del valore e della buona condotta di Odenato, il quale tenne lontani i nimici esterni, e spense le interne discordie. Fu il perpetuo flagello di Sapore, che non cessò mai d' inquietare con reiterati attacchi, e che fece due volte tremare in Ctesifonte. (*Treb. Tr. Tyr.* 15. *Zos.*) Volgeva in mente di attaccare Macriano, se questi non fosse andato a cercar la morte nell' Illirio. Distrusse due tiranni, Quieto e Balisto, e, ciocchè merita gran lode,

in mezzo a tanti esempi di ribellione, fu sempre fedele a Gallieno. (*Treb. Gall.* 3. *et* 10.) Non esamino se questa fede fosse affatto disinteressata. Certo è, che fu sempre la stessa. L' ambizione di Odenato si contenne dentro i limiti del dovere ; e potendosi arrogare i più grandi onori, meglio amò di riceverli come ricompense alla mano di colui che n' era il legittimo distributore.

Imperocchè Gallieno, che gli aveva tante obbligazioni, gliene seppe grado, e premiò i suoi servigi. Odenato era originariamente, siccome ho detto, principe di Palmira, o capo d' una tribù di Saraceni. Prese il titolo di re, secondo Trebellio, (*Tr. Tyr.* 15.) quando si preparava a marciare la prima volta contro Sapore. Crederei piuttosto, che lo avesse ricevuto da Valeriano, al quale s' era affezionato. (*Zonar.*) Dopo la ribellione di Macriano, Gallieno diede ad Odenato il comando generale delle truppe romane in Oriente : e finalmente per ricompensarne degnamente la costante fede, lo creò Augusto col consenso di Valeriano suo fratello e di Lucillo suo parente, e fece battere delle monete, sulle quali rappresentavasi il vincitor di Sapore, che si traeva dietro i Persiani carchi di catene. (*Treb. Gall.* 12.) La promozione di Odenato fu applaudita da tutto l' imperio, ed è citata nella storia come la miglior azione

che Gallieno abbia fatto in tutta la sua vita. Odenato comunicò il nome e gli onori di Augusta alla celebre Zenobia sua moglie, e a tutta la sua numerosa famiglia, di cui ci cadrà in acconcio di parlare. Vedesi da questo racconto, che questo principe è stato ingiustamente collocato da Trebellio nel numero de' tiranni, poichè non usurpò gli onori supremi, ma ne fu decorato dall' autorità di colui che aveva diritto di conferirli.

Gallieno raccoglieva senza alcun travaglio il frutto delle fatiche di Odenato, e se ne arrogò parimente la gloria. Odenato avea vinto i Persiani, e Gallieno ne trionfò. Dopo la sconfitta e la morte di Macriano, e dei suo figli, credendosi l' imperatore ormai in sicuro da ogni pericolo, volle non solamente immergersi di bel nuovo ne' piaceri dalla guerra interrotti, ma dare una superba festa, annunziatrice di vittoria e di pace. (*Treb. Gal.* 3. *et* 7-10.)

Questo trionfo era per sè stesso ridevole, e la schiavitù di Valeriano ne compieva l' indecenza e l' ignominia. E ciò appunto fu rinfacciato a Gallieno nella cerimonia medesima (1)

(1) Trebellio mette questo fatto nella descrizione delle feste celebrate pel decimo anno di Gallieno, di cui siamo per parlare. Ma o queste feste furono una cosa istessa col trionfo, o lo storico ha mal collocato il fatto di cui si ragiona, il quale per sua natura deve appartenere al trionfo.

in una maniera assai pungente. Si conducevano in pompa alcune torme di falsi prigionieri, cioè d' uomini sconosciuti, travestiti da Sarmati, da Goti, da Franchi e da Persiani. Alcuni buffoni s' avvisarono di frammettersi in mezzo a quei supposti Persiani, squadrandoli tutti ad uno ad uno con gesti di attenzione e di curiosità; e siccome si chiedeva ad essi di chi cercassero: *Cerchiamo,* risposero, *il padre dell' imperatore.* Gallieno, che fu informato di quella piccola burla, si chiamò grandemente offeso del motteggio, e lo punì crudelmente, facendo bruciare gl' imprudenti beffatori.

Accompagnò il suo trionfo con ogni sorta di giuochi: corse nel circo, caccie eseguite dinanzi al popolo, opere teatrali, combattimenti di atleti e di gladiatori. Bere, mangiare, darsi bel tempo erano le uniche occupazioni di Gallieno; e coloro che gli stavano a lato, non sentivano uscire dalla sua bocca altri discorsi, che questi: *Che abbiamo da desinare? quali divertimenti ci hanno apparecchiato? qual opera si rappresenterà? quante coppie di gladiatori combatteranno oggi?*

Poco dopo il suo trionfo, o forse anche nello stesso tempo, Gallieno celebrò con magnifiche feste il decimo anno del suo regno, che avea cominciato con quello del padre. Io son d'avviso che non si possa collocare in luogo più

opportuno di questo due tratti quanto puerili, altrettanto confacenti a farci conoscere lo spiritio frivolo e faceto di questo imperatore.

Ne' giuochi, che dava al popolo, si espose un toro di smisurata grandezza, contro del quale doveva combattere un cacciatore infino a tanto che lo avesse ammazzato a colpi di freccie o di giavellotti. (*id ibid.* 12.) Dieci volte l'imperito cacciatore tirò sopra l'animale senza ferirlo. E appunto perciò l'imperatore gli decretò la corona. E siccome gli spettatori mormoravano per una ricompensa tanto male applicata, comandò al banditore che gridasse ad alta voce: *È cosa difficile fallir tante volte un toro.*

L'altro tratto non è men piacevole. Un mercatante avea venduto all' imperatrice delle gioje false per vere, ed ella altamente sdegnata voleva che il giuntatore fosse rigorosamente punito. Gallieno volle impaurire questo sciaurato. Comandò che fosse condotto nello steccato come per esser esposto ad un furibondo leone; ma pe' suoi segreti ordini i ministri gli lanciarono contro un cappone. Tutti si misero a ridere. *Egli ha ingannato*, disse l'imperatore, *e viene ingannato.*

Non si può negare che questi scherzi non abbiano un non so che d' ingegnoso. Ma quanto poco sono dignitosi! e qual idea dob-

biamo formarci d' un principe, il quale baloccava in tali inezie, mentre ogni cosa andava d' intorno a lui in rovina? perocchè senza ripetere ciò che ho detto intorno i flagelli della pestilenza e de' tremuoti, sembra che i barbari e gli usurpatori cospirassero a fare in brani l' impero.

Ho già nominato parecchi tiranni, ma non gli ho tutti annoverati. Ne insorsero in Egitto, in Africa, in Isauria, e nella Gallia. Riserbo ad altro luogo l' articolo della Gallia, la quale fu non già desolata, ma salvata da quelli che, ribellatisi da Gallieno, se ne rendettero padroni.

In Egitto fu in certa guisa forzato Emiliano dalle circostanze a prendere la porpora imperiale. Era già da alcuni anni prefetto d' Egitto, e come tale perseguitò, conforme agli ordini di Valeriano, i Cristiani d' Alessandria, e san Dionigi loro vescovo. (*Treb. Gall.* 4. *et Tr. Tyr.* 22. *Euseb. hist. eccl. l.* 7. *c.* 11. *et* 21.) Sotto il regno di Gallieno, confermato nell'esercizio della sua carica, fu assalito da una furiosa sedizione, cagionata dal più leggero motivo che si possa immaginare. Essendosi vantato uno schiavo di esser meglio calzato di un certo soldato, questi se ne sdegnò, e lo battè. Il popolo di Alessandria, il più ribelle, il più inquieto, il più turbolento di tutti, prese a parteggiar per lo schiavo; i soldati si raccol-

sero intorno al loro collega; e quindi irritandosi gli animi dall' una e dall' altra parte, la sedizione si accese in un attimo. Se dessa è quella descrittaci dallo stesso s. Dionigi poc'anzi citato (1), com' io sono propenso a credere, giunse ai più violenti eccessi, e divenne una vera guerra. Era interrotto il commercio tra i diversi rioni della città, ed era più agevole, dice il santo, andare da un capo all'altro del mondo, che da Alessandria ad Alessandria. Le strade erano piene di sangue. I corpi morti, rimasi insepolti esalarono un' infezione, che corruppe l' aria, e cagionò la peste. Emiliano tentò di calmare il popolo; ma questo infuriò contro di lui, lo assalì a colpi di pietre, e gli lanciò delle frecce; ed il prefetto veggendosi in evidente pericolo di perire, si appigliò al partito di dichiararsi imperatore. Ei ben sapeva che tutto l' Egitto gli saprebbe grado, se lo liberava dal giogo di Gallieno, che quivi come dovunque altrove, era spregiato ed odiato. Di fatti il popolo e i soldati si unirono per riconoscere la sua suprema autorità. Le altre città d' Egitto seguirono

(1) Il Tillemont, guidato dall' ordine de' tempi, unisce questa sedizione alla rivolta di Macriano, che fu riconosciuto in Egitto del pari che in Siria. Ma le date precise di tutti i fatti, che qui narriamo, sono tanto incerte, e tanto difficili a determinarsi, ch' è forse meglio seguire l' ordine delle cose.

l'esempio della capitale; o se alcune ricusarono di farlo, Emiliano ve le costrinse impadronendosi de' pubblici granai, donde traevano il sostentamento.

Governò per qualche tempo il paese con fermezza e prudenza. Visitò l' Egitto e la Tebaide, e stabilì dappertutto la quiete e il buon ordine: represse le scorrerie de' barbari, od Arabi, od Etiopi; e si disponeva a portar la guerra nell'Indie, dice lo storico, cioè nell'Etiopia, quando fu egli stesso assalito da Teodoto egiziano, che Gallieno avea fatto ministro della sua vendetta. Osserva la storia, che l' imperatore aveva avuto bisogno di dare a Teodoto il titolo di proconsole, e che ne fu distolto da un' antica superstizione sparsa tra i Romani fin dal tempo di Cicerone e di Pompeo, e fondata sopra supposti oracoli, che minacciavano alla repubblica gravi mali, e predicevano all' Egitto la sua libertà, se mai un generale romano preceduto dai fasci consolari entrasse in quel paese con un' armata.

Attaccaron battaglia Emiliano e Teodoto, e il primo fu vinto. Il Tillemont suppone, che dopo la sua sconfitta riparasse in Bruchio, grande e bel rione d' Alessandria, e quivi sostenesse un assedio, ch' è quello di cui s. Dionigi Alessandrino fa menzione, e nel quale s. Anatolio e s. Eusebio, entrambi successiva-

mente vescovi di Laodicea, fecero ammirare la loro ingegnosa carità per sollevare gl' infelici assediati, che morivan di fame. (*Eus. hist. eccl. l.* 7. *c.* 32.)

Occupavano l' uno e l' altro un distintissimo posto nella città d'Alessandria, ed erano stretti tra loro dal vincolo d' una cristiana amicizia. Ma si trovaron disgiunti all' occasione di cui ragiono: Anatolio era chiuso in Bruchio, ed Eusebio rimasto co' Romani, aveva del credito anche presso il loro generale, che noi supponiamo esser Teodoto. Cominciando la carestia ad affliggere gli assediati, Anatolio sentivasi commuover le viscere al veder perire quel povero popolo di stento e di miseria. S'indirizzò per segreto mezzo ad Eusebio, e lo indusse ad ottenere dal generale romano la vita a tutti quelli che uscissero della piazza, e venissero ad arrendersegli. Avutane di ciò sicurezza, nel primo consiglio che si tenne propose prima di cedere alla necessità, e di far la pace cogli assediatori. Gli fu risposto che non si voleva verun patteggiamento. - « Se così è, ripigliò egli, e s' è vostra intenzione difendervi fino agli estremi, la buona politica vuole che mandiam fuori le bocche inutili, che senza far nulla consumano le poche provvisioni che ci rimangono. Questo consiglio fu abbracciato, ed avendosene Anatolio addossata l' ese-

cuzione, fece primieramente uscire i cristiani, e poi que' gentili che o pel sesso o per la età meritavano maggior commiserazione, e finalmente parecchi altri che fuggivan travestiti da donne. Come giungevano nella città, Eusebio li raccoglieva qual padre e medico pietoso, e somministrava loro tutto il vitto necessario, guardandosi però dal troppo caricare corpi estenuati dalla fame.

Qual che sia la data precisa di questo fatto edificante di cui ho creduto di non dover privare i miei lettori, Emiliano, a proposito del quale l'ho riferito, ebbe una sorte molto funesta. Fu preso da Teodoto, e mandato a Gallieno, il quale trattandolo nel modo che gli antichi Romani praticavano coi re e coi generali loro prigioni, lo fece strozzare nella carcere.

Tante disgrazie successive spopolarono talmente Alessandria, che vi si trovò un minor numero di abitanti da' quattro fino agli ottant' anni, che non ve ne fossero prima dai quaranta ai settanta. Conoscevasi questa differenza dai ruoli, che si facevano per le distribuzioni gratuite di frumento. (*Euseb. hist. eccl. l.* 2. c. 21.)

L'Africa si ribellò ancor essa da Gallieno, ed ebbe il suo tiranno, ma di poca durata. Il proconsole Vibio Passieno, e Fabio Pomponiano,

a cui era affidata la difesa della frontiera di Libia, accordatisi con Galliena, cugina dell' imperatore, intrapresero di sollevare al posto supremo un vecchio offiziale ritirato dal servigio, e vivente in campagna, di nome Celso, che traeva sopra di sè lo sguardo di tutti per la statura, e ne meritava la estimazione per la probità. Siccome il tumulto fu improvviso, i ribelli non avendo in pronto la porpora per metterla indosso al loro imperatore, pigliaron la veste della Dea adorata in Cartagine sotto il nome di Celso, o d'Urania. Celso non fece che comparire sulla scena, e in capo a sette giorni fu ammazzato. Dopo la sua morte fu oltraggiato nel modo più inumano. Il suo corpo fu dato da divorarsi a' cani dagli abitanti di Sicca, che s'erano mantenuti fedeli a Gallieno; ne misero in croce la effigie, nuovo genere di ignominia, che non aveva mai per l'addietro provato alcuno di quelli che avevan portato il nome di Cesare. (*Treb. Tr. Tyr.* 29.)

Reca stupore il vedere quanto fosse allora avvilito il titolo così maestoso d' imperatore. Trebelliano, isauro di nazione, malandrino di professione, chiamato a ragione da' suoi nimici capo di corsari, si qualificava per imperatore, e faceva batter moneta in suo nome, e con questo augusto titolo. Ritirato nelle sue mon-

tagne inaccessibili a chiunque fuor che ai nativi del paese, era in condizione di mantenersi. Ma Causisoleo, fratello di Teodoto, del quale abbiamo poc' anzi parlato, essendo stato spedito contro Trebelliano da Gallieno, venne a capo di trarlo alla pianura, lo vinse e l' uccise. (*id. ibid.* 26.)

Le scorrerie degl' Isauri non finirono con essolui. Continuarono nel loro antico esercizio di calare improvvisamente dalle loro montagne, saccheggiare la pianura, e trasportare colla stessa rapidità e prestezza il bottino nelle loro castella. Parecchi illustri imperatori tentarono inutilmente di cacciarli da' loro nidi, o almeno di rinserrarveli. Rispinti una volta, di lì a poco ricomparivano, e veggonsi ancora esercitare le loro ruberie sotto il regno di Costanzo figliuolo di Costantino, e più oltre. (*Amm. Marc. l.* 14.) E quindi questo era un picciolo stato di ladri, che sussisteva independente e nimico in mezzo ad una delle più belle provincie dell' imperio romano. Erano antichi di molto, poichè avevano fatto lo stesso mestiere fino dal tempo della famosa guerra dei pirati terminata da Pompeo. Un illustre generale romano prese allora, in conseguenza delle sue imprese contro di loro, il soprannome d' Isaurico.

Saturnino usurpò sotto Gallieno i titoli e

gli onori della imperial potestà, senza che possiam dire dove abbia regnato. Sappiamo solamente, che l' esercito, ch' ei capitanava, sdegnando la turpe condotta dell' imperatore, lo inalzò all' imperio. Pretendesi che mentre se gli metteva indosso la porpora, dicesse ai soldati - « Voi avete perduto un buon generale, ed avete fatto un cattivo imperatore. » - Sentenza assai giudiziosa, ma che sembra non aver qui alcuna applicazione. Saturnino era capace di ben governare, se aveva le qualità, che lo storico gli attribuisce; abilità nella guerra provata da molte vittorie riportate sopra i barbari, singolare prudenza, molta nobiltà ne' costumi, dolce e piacevole conversazione, e nondimeno gran fermezza per mantenere la disciplina tra le truppe. Questa fermezza, che riusciva insoffribile alla licenza dei soldati, cagionò la sua rovina. Essa gli concitò contro il loro odio, e fu ammazzato da quei medesimi che lo avevano eletto. (*Treb. Tr. Tyr.* 23.)

I barbari devastarono, siccome ho detto, l' impero, nello stesso tempo che i tiranni lo facevano in brani; ma dalla parte d' Oriente Odenato non solo arrestò, ma anche vinse i Persiani. Nelle Gallie Postumo, che si fece riconoscere imperatore, siccome racconterò in appresso, contenne le nazioni germaniche. Il centro dell' impero, la cui difesa era appog-

giata a Gallieno, perchè nessun tiranno potè stabilirvisi solidamente, sofferse orribili calamità dalla parte de' Sarmati, degli Sciti e dei Goti.

L' Italia fu la prima attaccata. Mentre Valeriano periva in Mesopotamia, e Gallieno era ancora nelle Gallie, gli Sciti, o Goti (perocchè questi nomi sovente si prendono l' uno per l' altro nella storia de' tempi, di cui favelliamo) avendo formato di diversi popoli della loro nazione una numerosa armata, divisero le loro forze: una parte piombò sull' Illirio, e l' altra penetrò in Italia, e mise Roma in pericolo. Il senato sbigottito ricorse a quegli ajuti, ch' ebbe in pronto. Alle coorti della città congiunse i più belli e migliori uomini del popolo, a cui fece prender le armi, e radunò ancora un corpo di armata superiore in numero a' barbari, e che impose loro a bastanza per divertirli dalla capitale; ma corsero tutta l' Italia, ed esercitarono orribili devastamenti. (*Zos.*)

L' altra parte degli Sciti, che aveva scelto l' Illirio per teatro delle sue imprese, entrò (1) nella Tracia e nella Macedonia, e venne

(1) Zosimo e Zonara riferiscono questa scorreria de de' Goti al tempo di Valeriano, Trebellio la colloca sotto Gallieno, il che fu giudicato più probabile dal Tillemont.

ad assediar Tessalonica. Tutta la Grecia, di cui questa piazza era la chiave, tremò. (*Trebell. Gall.* 5. *Zos. Zonar.*) Gli Ateniesi riedificarono le loro mura, che da pressochè quattrocent' anni erano rimase in quello stato di rovina, a cui le aveva Silla ridotte. Gli abitatori del Peloponneso chiusero il loro istmo con una muraglia, che tirarono da un mare all' altro. I Goti non poterono prender Tessalonica, che si difese con vantaggio contro dei barbari, a' quali convenivano meno le fatiche di un assedio, che le scorrerie nella pianura. Non tralasciarono di spargersi nell' Epiro, nell' Acarnania, e nella Beozia; (1) e dopo aver raccolto un gran bottino, s'incamminarono di nuovo verso il loro paese.

Al rumore dell' invasione degli Sciti in Italia, Gallieno abbandonò le Gallie, e se vi ha qualche cosa di vero in ciò che narra Zonara della grande azione di questo principe contro

(1) Trebellio dice che i Goti furono allora battuti da Macriano, nè ciò è assolutamente impossibile, poichè questo usurpatore si trasferì in quel torno nella parte occidentale dell' Impero, ch' ei tentava di togliere a Gallieno; ma alcuni anni dopo troviamo un Macriano che fa vivamente la guerra ai Goti, e che dà loro la caccia. Niente è più facile che questi due nomi così tra loro somiglianti ieno stati confusi.

gli Alemanni presso Milano, è probabilmente da riferirsi a questo tempo. (*Voy. Val. p.* 325.)

Non si dice che Gallieno abbia fatto cosa alcuna per cacciare gli Sciti d' Italia. Quando egli arrivò, essi forse n' erano usciti.

Fu poi necessario che si trasferisse nell' Illirio, dove lo chiamavano ad un tempo due guerre, una civile, l' altra straniera; la rivolta d' Ingenuo, e le ostilità degli Sciti. Sappiamo, che vinse Ingenuo in battaglia ordinata. Quanto agli Sciti, se non si ritirarono volontariamente nel loro paese, ma furono respinti oltre il Danubio dall' armi romane, se ne deve attribuire la gloria ad Ingenuo, a Regilliano, ad Aureolo, ch' erano prodi guerrieri, e che comandavano grandi armate in que' luoghi, piuttosto che a Gallieno, del quale non si fa a questo proposito alcuna menzione nella storia.

La sconfitta di Macriano, che combattè, e fu vinto parimente nell' Illirio, è ancor essa opera di Aureolo: non veggo qual altra parte vi si possa dare a Gallieno, fuor la crudele vendetta che prese di Bizanzio, senza che Trebellio, dal quale vien riferita, ne assegni il motivo; ma si può con qualche verisimiglianza congetturare, che gli abitanti di questa città avessero favorito il passaggio di Macriano in Europa, e che perciò Gallieno vincitore li trattasse da nimici. Siccome i Bizantini si fi-

davano poco di lui, così gli chiusero dapprima le porte. Venne tuttavia a capo d' introdurvisi colla promessa di usar clemenza e dolcezza; ma quando si vide padrone della piazza, mancò indegnamente alla sua parola. Fece trucidare quanti vi rinvenne soldati ed abitanti; gli spense tutti senza pietà; nè si vedeva più in Bizanzio, al tempo in cui Trebellio scriveva, alcuna antica famiglia, eccettuate quelle, di cui un' accidentale lontananza, cagionata o da viaggi intrapresi per affari, o per diletto, o da impieghi nelle armate, aveva salvato un qualche individuo. (*Treb. Gall.* 6. 7.)

Quest' atroce esecuzione combina rispetto al tempo colle feste date da Gallieno alla ricorrenza del suo decimo anno. Le crudeltà contro i suoi sudditi, ed i piaceri l' occupavano a vicenda, mentre ricominciavano i barbari le loro scorribande, senza disanimarsi per le perdite già rilevate.

Se non impossibile, almeno è difficilissimo il fissare le date precise, e distinguere i caratteri delle loro diverse invasioni, che durarono per tutto il regno di Gallieno: avvenimenti pressochè sempre simili nelle loro principali circostanze, e noti solo per mezzo d' imperiti scrittori, e d' ignoranti abbreviatori, che storpiano i fatti, e confondono i nomi, i tempi, ed i luoghi. L' idea generale, che si ritrae

dai loro informi racconti, si è, che tutte le provincie dell' Illirio, e dell' Asia Minore, le isole del mare Egeo, e la Grecia ancora furono perpetuamente esposte ai saccheggi, ed alle ruberie delle nazioni scitiche e germane, che accorrevano per terra e per mare, ora passando il Danubio, ora entrando per l' imboccatura di questo gran fiume, ora traversando il ponto Eussino; e nelle battaglie che diedero, spesso furono vittoriose, talvolta vinte, ma non mai distrutte, nè disperse. Troviamo in particolare. (*Treb. Gall.* 6. *Sync. et Jorn. de reb. get. c.* 20.) che il tempio di Diana d' Efeso fu arso e rubato dai barbari; che l' antica Ilio, sempre disgraziata, provò dal canto loro que' medesimi disastri, che le aveano un tempo fatto soffrire i Greci; che misero pure a sacco la città di Calcedonia, e la ridussero a sì deplorabile stato, che trecent' anni dopo conservava ancora le vestigia del loro furore; che tutte le conquiste di Trajano oltre il Danubio furono tolte ai Romani, e tornarono ad esser paese barbaro. (*Eutrop. et Aur. Vict.*)

Gli Eruli compariscono qui per la prima volta nella storia, e il Sincello ci dà una descrizione alquanto minuta della loro spedizione. Solamente non comprendo, com' egli faccia venire dalle paludi Meotidi una nazione, ch' era indubitatamente germanica. Checchè ne sia, ecco

il suo racconto con alcune circostanze prese da Trebellio. Gli Eruli usciti sopra cinquecento navigli dalle paludi Meotodi volsero a destra, e vennero ad impadronirsi di Bizanzio, e di Crisopoli, che giace dall' altra parte dello stretto. Quivi diedero una battaglia, il cui successo non fu ad essi molto favorevole, ma non impedì che continuassero il viaggio. Sbarcarono a Cizico, e in diversi altri luoghi, che misero a ruba. Saccheggiarono parimente le isole di Lemno e di Sciro. Passarono poscia in Grecia, e scorsero tutto il Peloponneso. Le città di Corinto, di Sparta e di Argo furono saccheggiate e predate. Atene avrebbe sperimentato la stessa sorte, se non fosse stato il valore di Dessippo, cultore ugualmente dell' arme e delle lettere, valoroso guerriero, e rinomato scrittore. (*Treb. Gall.* 13.) Questo bravo Ateniese messosi alla testa de' suoi compatriotti, aspettò i barbari in un angusto passaggio, dove sostenuto dal vantaggio dei luoghi, li ruppe, e salvò la patria. Non tralasciarono di saccheggiare nel loro ritorno il rimanente della Grecia, la Beozia, l'Epiro, e certamente anche la Tessaglia, che si trovava sul loro cammino. Finalmente, traversata la Macedonia e parte della Tracia, incontrarono vicino al fiume Nesso l' imperatore Gallieno, ch' era venuto in soccorso delle provincie assalite. Questo principe in una battaglia

uccise tremila nimici: e questo piccolo danno, congiunto probabilmente ad altre circostanze, che non sono accennate, bastò per indurre Naulobato capo degli Eruli a domandare la pace ai Romani. Gli fu conceduta, e se prestiam fede al Sincello, Gallieno lo fece console. In tal caso devesi contar Naulobato come il primo de' barbari che sia pervenuto alla suprema magistratura di Roma.

I nostri autori fanno ancora menzione di un' altra scorreria dei barbari per Eraclea, città celebre del Ponto. (*Treb. Gall.* 12. *et Sym.*) Impadronitisi gli Sciti di questa importante piazza, si sparsero nella Galazia e nella Cappadocia, dove esercitarono le loro consuete devastazioni. Il prode Odenato ritornato di fresco dalla seconda spedizione contro Sapore, nella quale aveva assediata ed anche presa, secondo la testimonianza del Sincello, la regia città di Ctesifonte, volle vendicar l' Asia dagl' insulti di que' popoli rapaci, come aveva messo l' Oriente in grado di non temere i Persiani. Si avanzò fino in Cappadocia; ma i barbari non lo attesero, ed avviatisi in fretta verso Eraclea, se ne tornaron per mare nel loro paese. Questo sciame poteva esser venuto dalle paludi Meotidi, e sarà stato cagione dell' error del Sincello rispetto agli Eruli.

Odenato non sopravvisse guari a questa nuova

prova del suo zelo per la difesa dell' imperio romano. Un principe stato stimabile perì per le domestiche insidie, e Zenobia sua moglie, quella famosa eroina, non va immune da sospetti riguardo a questo attentato. (*Treb. Gall.* 13. *et Tr. Tyr.* 15. 16. 17.)

Odenato aveva avuto da una prima moglie un figlio di nome Erode, verso il quale mostrava una manifesta predilezione, ed a cui faceva fruire di tutti i diritti di primogenitura sopra i suoi fratelli, nati da Zenobia. Erode tuttavia non meritava l' affetto di un padre qual era Odenato. Questo giovane principe non è conosciuto nella storia che pel lusso asiatico, e per la inclinazione alla mollezza; e suo padre anzichè reprimerla gliela secondava con cieca connivenza. Dopo le sue prime vittorie sopra Sapore diede al figlio e le concubine del re di Persia che avea fatto cattive, e tutte le ricchezze che avea accumulato nella sua spedizione, oro, drappi preziosi, diamanti, e gioje. Zenobia comportava a malincuore la preferenza che dava Odenato al suo primogenito sopra i figli che aveva avuto da lei; e non è inverisimile ch' essa unisse il suo risentimento a quello di Meonio, nipote d' Odenato, sdegnato contro il zio per un motivo assai leggero nella sua origine.

In una partita di caccia Meonio per impru-

dente vivacità tirò il primo sopra la fiera, e malgrado la proibizione di Odenato, ripetè fino a due e tre volte questo medesimo mancamento di rispetto. (*Zon.*) Odenato irritato gli fece togliere il cavallo, il che era un grande affronto tra quelle nazioni ; e Meonio essendosi lasciato trasportare fino a minacciarlo, si meritò da ultimo un rigoroso trattamento, e fu posto in ferri. Risolse di vendicarsi ; ma per poterlo fare, dissimulò lo sdegno, ricorse umilmente ad Erode, e lo pregò di ottenergli il perdono. Appena si vide in libertà, tramò una congiura contro lo zio, e contro il suo liberatore: e cogliendo l' occasione di una festa, che dava Odenato per celebrare il giorno suo natalizio, lo assalì in mezzo all' allegrezza del convito, e lo uccise insieme col figlio. Questa tragedia accade in Emesa, ed è collocata dal Tillemont nell' anno di G. C. 267.

L' ambizione s' era probabilmente frammischiata nel cuor di Meonio alla vendetta. Odenato era stato dichiarato Augusto, come abbiam detto, da Gallieno, ed Erode suo figlio godeva degli stessi onori. Il loro uccisore gli usurpò, e si fece acclamare imperatore ; ma non era punto capace di ben occupare il luogo di Odenato. La sua vita voluttuosa, ed immersa nella dissolutezza cader lo fece in dispregio, e poco stante fu ammazzato dai soldati, che l' avevano

eletto. Quindi Zenobia raccolse il frutto del delitto di Meonio; e questa presunzione congiunta a quella che nasce dalla sua gelosia contro d' Erode, l' hanno accagionata di aver avuto parte alla congiura degli assassini di suo marito. Peccato che sì nera macchia deturpi la vita di una principessa degna d' altronde di tutta la stima per le doti più belle, e che sola impedì all' Oriente di accorgersi della perdita di Odenato. Noi differiamo a trattare di ciò che a lei si aspetta, sotto il regno di Aureliano, che le mosse guerra, e la vinse. Qui ci contenteremo di dire, che Zenobia dopo la morte del marito, messasi in possesso del supremo potere, non fu riconosciuta da Gallieno; che questo principe, che aveva affidato ad Odenato la condotta della guerra contro i Persiani, e la cura della vendetta di suo padre, veggendo che quegli, cui aveva creato suo luogotenente in Oriente, più non viveva, diede indizio di volersi far violenza, e di prender egli a governare da sè gli affari di quella regione; che raccozzò un' armata, di cui diede il comando ad Eraclio, il quale invece di far guerra ai Persiani, attaccò Zenobia; e vinto da essa fu costretto a ritornare indietro cogli avanzi della sua armata sconfitta e rotta. (*Trebell. Gall.* 13.)

L' anno in cui perì Odenato, fu quello parimente della morte di Postumo, che regnò per

sette anni nelle Gallie, e che fu dalla parte d'Occidente il bastione dell'impero, come Odenato lo era stato dalla parte di Oriente.

Abbiamo veduto che Valeriano pieno di stima per le grandi qualità di Postumo, gli aveva affidato la cura di suo figlio, ed il comando nelle Gallie. Gallieno dopo la disavventura del padre imitò in parte questo piano. Costretto a marciare contra gli Sciti, che minacciavano Roma, e desolavano l'Illirio, lasciò nelle Gallie Valeriano Cesare suo primogenito, ch' era assai giovane; ma separò i due impieghi di ajo del principe e di comandante delle truppe. Commise la custodia del figliuolo a Silvano, lasciando a Postumo la cura unicamente delle cose risguardanti la guerra. È da credersi che siffatta disposizione spiacesse a Postumo, e che il dispiacere che n' ebbe, cominciasse a far vacillare la sua fedeltà. Certo è, che s' insinuò la dissensione tra i due depositarj dell' autorità divisa, e ch' essa non istette guari a manifestarsi. (*Trebell. Gall.* 4. *et Tr. Tyr.* 3. *Zos. Zon.*)

Avendo un corpo di Germani passato il Reno, e dato il guasto al paese, secondo il costume de' barbari, Postumo si scagliò sopra di essi, li disfece, tolse loro il bottino, che distribuì, non a caso, a' suoi soldati. Silvano pretese, che questo bottino dovesse essere rimesso a lui, e mandò ordine che fosse recato in Colonia, do-

v' era il principe. Si può di leggieri congetturare, quale indignazione ne provasse l' armata e quanto rimanesse offesa in vedendo che se le voleva rapir di mano il frutto della sua vittoria. Postumo inasprì maggiormente le cose fingendo non poter far a meno di ubbidire; e quando vide il fuoco della sedizione bene acceso, si dichiarò, si pose alla testa de' ribelli, e marciò ostilmente verso Colonia, chiedendo con minacce, che gli si desse in mano il principe, ed il suo ajo. Le truppe, ch' erano nella città, non vedendosi in grado di resistere ad un' armata, preferirono loro la sicurezza al dovere. Subito che Postumo ebbe in mano le vittime, le immolò, e si fece acclamare Augusto dai soldati.

Ciò avvenne poco dopo l' allontanamento di Gallieno, e sembra doversi collocare nell' anno, in che questo principe cominciò a regnar solo. Valeriano Cesare fu riposto nel numero degli Dei per decreto del senato, fatto per ordine dell' imperatore, che conferì nello stesso tempo il titolo di Cesare a Salonino suo secondogenito. (*Tillem.*)

Non potevano essere più biasimevoli (1) i

(1) Trebellio giustifica Postumo di quanto v' ha di più odioso nella sua usurpazione, dicendo essere stati i

mezzi, di cui si servì Postumo per salire al supremo potere; ma lo esercitò in guisa da servir di modello ai principi fondati sopra il più legittimo titolo. Accoppiando in sè tutte le virtù civili e militari, rendette felici i popoli dentro l'impero, e li difese dai nimici esterni. Fece regnare la disciplina nelle armate, la giustizia ne' tribunali, il buon ordine e la tranquillità in tutt' i paesi a lui soggetti. Non ebbe altro vizio, che l' ambizione, e giunto una volta al colmo delle sue brame, niente dà a vedere in se stesso che non meriti stima.

Non si contentò d' impedire a' Germani di penetrar nelle Gallie. Passò egli stesso il Reno, e costrusse di tratto in tratto de' fortini sulle terre de' barbari medesimi, per tenerli in soggezione nel loro proprio paese. (*Trebell. Tr. Tyr.* 5.) E sembra, che dopo aver vinto colle armi quelle fiere nazioni, avesse saputo colla sua virtù conciliarsene anche la stima e la fiducia, poichè gli somministrarono rinforzi nelle guerre ch' ebbe a sostenere contro Gallieno, e trovavansi nella sua armata delle truppe ausiliarie di Germani e di Franchi. (*Treb. Gall.* 7.)

Galli quelli che non potendo sopportare i vizj di Gallieno, e sdegnati di vedersi soggetti al governo d' un fanciullo, uccisero Valeriano Cesarre, e misero Postumo in luogo di lui; ma è manifesto essere questo il linguaggio di coloro, che volevano giustificare, o almeno scusare il tiranno.

Non so se l' impossibilità di esercitare i loro soliti saccheggi nelle Gallie abbia indotto i Franchi a portarsi in Spagna. Questa vasta regione riconosceva anch' essa le leggi di Postumo, ma questo principe non risedendo colà, e diviso tra la necessità di assicurare la riva del Reno, e di difendersi contra i reiterati attacchi di Gallieno, non poteva estendere la sua protezione e i suoi soccorsi alle provincie troppo rimote. (*Tillem.*) I Franchi assalirono la Spagna per mare ; perocchè le nazioni germaniche del pari che le scitiche affrontavano con piccole barche i pericoli delle più lunghe e più pericolose navigazioni. (*Aur. Vict. Nazar. Paneg. Const. Oros. l.* 7. *c.* 22. *et* 41.) I Franchi, di cui al presente ragiono , passarono lo stretto, e separatisi in due corpi , gli uni si volsero contro l' Africa, e gli altri approdarono in Spagna, andarono fino all' Ebro, presero Tarragona, e commisero tali rapine e saccheggi così atroci in quella metropoli della Spagna citeriore, che cento cinquant' anni dopo ne portava ancora i segni. Le devastazioni dei Franchi non furono un male passeggiero per la Spagna. Fecero in essa continui sbarchi , e scorrerie per dodici anni successivi.

Gallieno non lasciò Postumo tranquillo possessor delle Gallie ; andò egli stesso ad attaccarlo in due diversi tempi, la prima volta ap-

pena vinto Macriano, e la seconda due anni appresso. Nelle quali due spedizioni fu accompagnato da Aureolo, che senza assumere il titolo d'imperatore, conservava, siccome ho detto un armata al suo comando. (*Trebell. Gall.* 4. *et* 7. *et Tr. Tyr.* 3. *et Zonar.*) Se Gallieno fosse stato da lui fedelmente servito, sarebbe rimasto pienamente vincitore; perocchè essendo stato Postumo sconfitto in campale battaglia, Aureolo, che aveva la commissione d'inseguirlo, poteva raggiungerlo, e farlo prigione. Ma lo lasciò fuggire a bella posta, perchè non era suo interesse, che Gallieno diventasse troppo potente. Vi furono dunque degli altri combattimenti; vi furono degli assedj di città, in uno de'quali Gallieno rilevò un colpo di freccia. La cura della ferita fu sì lunga, che gli fece probabilmente venire a noja quella guerra, nella quale oltracciò prova difficoltà tanto maggiori, quanto più l'affetto de' popoli era dichiarato pel suo nimico. Egli pertanto l' abbandonò affatto, e da quel tempo in poi Postumo governò la Gallie così tranquillamente, come se ne fosse stato il legittimo sovrano.

Nella guerra contro Gallieno aveva ricevuto una grande assistenza da Vittorino, che egli si era anche associato, se crediamo a Trebellio. (*Gall.* 7. *et Tr. Tyr.* 6.) Ma sembrami poco verisimile, che Postumo. il quale aveva un fi-

glio, a cui comunicò i titoli di Cesare e di Augusto, volesse concedere gli stessi onori ad uno straniero, perchè poi diventasse rivale e di lui e del figlio. Io credo piuttosto che Vittorino adoperasse sotto Postumo come suo luogotenente principale, e non prendesse l' impero se non dopo di lui.

Postumo godette d' una felice quiete per tre anni. Ma di rado gli usurpatori compiono tranquillamente i loro giorni. L' esempio che diedero torna per lo più in loro danno. Lolliano (1) o Loliano non credendosi degno dell'impero meno di Postumo, ribellò, e quantunque vinto in battaglia, fu però cagione della ruina del suo vincitore: perocchè domandando i soldati di Postumo con avidità il saccheggio della città di Magonza, ch' era entrata nella ribellione, e non potendo ottenere l' assenso del loro capo, al cui carattere, e alle cui massime ripugnavano tali violenze, tutta l' armata si sollevò, e l' uccise insieme col figlio. (*Treb. Tr. Tyr.* 3. 4. 5. *et Eutrop.*)

(1) Tillemont distingue Lolliano, L. Eliano, ed A. Eliano e ne forma tre tiranni. Il de Valois (*Mem. de l' Acad. des Belles Lettres tom. II. pag.* 855.) riduce questi tre principi al solo Ulpio Cornelio Leliano, di cui l' ultimo nome sarà stato diversamente alterato dal l' ignoranza degli autori, o de' copisti: e questa opinione mi sembra da preferirsi.

Postumo regnò sett' anni, e la sua morte si deve riportare al principio dell' anno di G. C. 267. Oltre la Gallia, egli teneva, siccome abbiam detto, anche la Spagna sotto le sue leggi, ed è a credersi, che a lui parimente soggetta fosse la Gran-Brettagna. La Gallia dava allora il tuono a quelle due vicine provincie, e tutte e tre insieme formavano come un paese isolato, che quando l' impero in progresso fu diviso tra parecchi principi, divenne spesso la parte particolare di uno di loro. Postumo era di origine oscura, ma si avanzò col suo merito. Era stato una volta console prima che usurpasse la potestà imperiale, e prese durante il suo regno tre consolati, i quali non si trovano segnati nei fasti, perchè non erano riconosciuti in Roma, che ubbidiva a Gallieno. (*Tillem.*)

Il figlio di Postumo, che Postumo si chiamava egli pure, non è noto nella storia, se non pei titoli di Cesare e di Augusto, che ricevette dal padre, e per la sua morte funesta in età probabilmente assai tenera. Dicesi, che riusciva nell' eloquenza, e che alcune delle sue declamazioni furono reputate degne d' esser inerite tra quelle che attribuivansi a Quintiliano. (*Treb. Tr. Tyr.* 4.)

Dopo la morte di Postumo, la Gallia non ri-

tornò sotto l' obbedienza di Gallieno, ed agitata da grandi vicissitudini di contrarj avvenimenti ebbe nello spazio di un anno quattro principi, o tiranni.

Leliano si approfittò della disgrazia del suo vincitore. Le truppe che avevano ucciso Postumo, non potevano appigliarsi ad un partito più consentaneo al loro interesse, che di acclamare imperatore colui che gli avea fatto la guerra. Leliano entrò dunque in possesso dei diritti della imperiale potestà, e forz' è dire che ne abbia goduto per alcuni mesi, poichè dicesi che rifece i castelli, che Postumo aveva fortificato oltre il Reno nel paese barbaro; e e che alla nuova della sua morte erano stati investiti e distrutti dai Germani. (*Treb. Tr. Tyr.* 5. 6. *et* 7.)

Vittorino, che aveva avuto la principale autorità sotto Postumo, non potè senza rammarico e senza veder Leliano raccorne le spoglie. È probabile che brigasse dal suo canto presso una parte delle truppe ; ed essendo pervenuto a farsi dichiarare imperatore, attaccò Leliano, lo vinse e l' uccise.

Egli era pe' suoi talenti , e per moltissime virtù atto ad occupare il luogo di Postumo, e a fermare, almeno per qualche tempo, lo stato delle Gallie: un solo vizio cagionò la sua ruina. Ecco in qual modo si esprimeva intorno a lui

uno scrittore contemporaneo. - « Io non trovo alcun principe da preferisi a Vittorino: nè Trajano pel merito militare, nè Tito Antonino per la clemenza, nè Nerva per le qualità che conciliano il rispetto, nè Pertinace o Severo per la fermezza del comando, e l'esattezza nel mantenere la disciplina militare. Ma le dissolutezze, e la stemperata passione per le femmine hanno in lui oscurato tutta questa gloria; e non è permesso lodare le virtù d'un principe, la cui morte da tutti si risguarda come un supplizio giustamente meritato. » - (1) Vittorino usava violenza per soddisfare alla sua brutalità, e dopo varj eccessi di tal genere, finalmente un semplice notajo, di cui aveva oltraggiato la moglie, avendo formato contro di lui una congiura, lo assassinò in Colonia. Vittorino non morì così tosto dalla ferita, e per consiglio di sua madre, Vittoria, o Vittorina, nominò Cesare il figliuolo. Ma con ciò non fece che accelerare la rovina di questo figlio, il quale, immediatamente dopo la morte del padre, fu ammazzato da' soldati. Furono entrambi seppelliti

(1) Sed omnia haec libido et cupiditas mulierariae voluptatis sic perdidit, ut nemo audeat virtutes ejus in litteras mittere, quem constat omnium judicio meruisse puniri. *Treb.*

presso a Colonia, e sopra il loro meschino sepolcro non si leggeva che questa ignominiosa iscrizione: *Qui giacciono i due Vittorini tiranni.*

Vittoria era una donna di spirito elevato, la quale decorata probabilmente dal figlio dei titoli di Augusta, e di Madre de' campi e delle armate, anzichè arrogarsi l' impero vacante con un' impresa, che avrebbe palesato la sua ambizione senza forse riuscire, amò meglio disporne. La sua scelta cadde sopra un soggetto ignobile, ch' ella senza dubbio per tal motivo pretendeva di governare più facilmente. Fece eleggere un certo Mario, armajuolo, e dipoi soldato, che col suo valore s' era avanzato nel servigio militare. (*Treb. Tr. T3r.* 6-8. *et* 13.) Questo venturiere meritava infatti la buona fortuna che incontrò, se dobbiam credere che egli sia quello stesso Mario, che, secondo Aimone, vinse ed uccise Chroco re degli Alemanni, autore e capo d' una violenta scorreria nelle Gallie, di mille crudeltà esercitate da' barbari da lui comandati. (*Tillem. hist. eccl. l.* 4.) Trebellio non fa parola di fatto così grande, e si contenta di riferire il discorso, che questo soldato, divenuto imperatore, tenne dopo la sua elezione, e nel quale non che arrossir della bassezza del primiero suo stato, se ne gloria, e si vanta di aver sempre maneggiato il ferro, ed

esalta la vita aspra e laboriosa che ha menato, come assai superiore alla mollezza di Gallieno. Regnò tre soli giorni, in capo a' quali fu ammazzato da un soldato, che aveva inaddietro lavorato nella bottega di lui, e che il nuovo imperatore trattava con isdegno e disprezzo. Il soldato irritato lo ferì colla sua spada, dicendogli con insulto: *Questa spada è opera delle tue mani.* Si raccontano cose sorprendenti della forza corporale di questo Mario. Colle sue dita faceva prodigi, ed erano dure come il ferro, su cui le aveva esercitate. Vittoria non perdette il suo credito per la morte di Mario, anzi ne conservò tanto da poter fare un altro imperatore; ma si determinò ad una scelta più atta della prima a fissare gli animi, e a conciliarsi rispetto. Gettò lo sguardo sopra Tetrico, suo parente ed amico, senatore romano, di nascita illustre, ch' era allora governatore d'Aquitania. Tetrico eletto da' soldati prese la porpora in Bordeaux col titolo di Augusto, e diede quello di Cesare a suo figliuolo. Lo stato delle Gallie in qualche maniera si assodò sotto questo principe, e vi si mantenne per sei anni, infino a tanto che fu vinto da Aureliano, come diremo in appresso. La morte di Vittoria seguì molto tempo innanzi la caduta di Tetrico. Essa godette fin che visse degli onori del grado supremo. Battevasi moneta nella città di

Treveri coll' impronta e col nome di lei ; ma tutto questo splendore fu di breve durata : e tra non molto una morte naturale , od anche secondo alcuni accelerata dalla violenza , seppellì tutta la sua grandezza nella tomba. (*Treb. Tr. Tyr.* 24. 25. *et* 31. *Eutrop. Aur. Vit.*)

Ritorno a Gallieno, di cui si vede che poco si è parlato nella storia del suo regno. Noi l' abbiamo lasciato nell' Illirio , vincitore degli Eruli, co' quali fece la pace. Attaccò poscia i Goti, che inondavano la stessa regione, e riportò sopra di loro qualche vantaggio; ma intese ad un tempo la nuova della ribellione di Aureolo, ch' egli avea lasciato in Italia presso Milano, onde invigilasse sopra la condotta di coloro che dominavono nelle Gallie, ed impedisse loro di passare le Alpi. (*Treb. Gall.* 13. *et* 14. *Zoz.*)

Aureolo, siccome abbiamo veduto , affettava l' indipendenza sin quasi dal principio del regno di Gallieno. Nondimeno alla testa di un'armata, che non riceveva ordini se non da lui , aveva egli secondato questo principe nella guerra contro Postumo, ma mancandogli di fede, e impedendogli di vincere. Rimasto in Italia , mentre Gallieno era andato nell' Illirio a guerreggiar contro i barbari, si annojò d' una condizione indecisa tra quella di suddito e quella di sovrano; e per accoppiare il titolo alla rea-

lità del potere, di cui già in parte godeva, questo uomo da nulla, Dace d' origine, e dapprima pastore, si fece acclamare imperatore dai suoi soldati. (*Zonar. Treb. Tr. Tyr.* 11.)

A tal nuova Gallieno costretto a partir dall' Illirio, lasciovvi per comandare in sua vece Marciano e Claudio, amendue prodi e sperimentati capitani. Costoro si portarono assai bene contra i barbari. Li vinsero, e li ridussero a reputarsi avventurosi di poter tornar securamente al loro paese. (*Treb. Gall.* 13. *et Claud.* 6. 18.) Claudio voleva che s' inseguissero, e che si terminasse di sterminarli; ma Marciano, che aveva altre mire, vi si oppose, e diede loro in tal guisa l' agio di ritornare poco dipoi con forze assai più grandi, che non ne aveano mai per l' addietro condotte sulle terre dell' impero. Claudio e Marciano, avendo purgato l' Illirio colla fuga de' barbari, andarono a raggiunger Gallieno, non per servirlo, ma per torgli impero e vita.

Trovarono questo principe, che assediava Milano, dove Aureolo s' era chiuso dopo essere stato vinto in battaglia. Ivi con Eraclio prefetto del pretorio, già tornato d' Oriente, s' accordarono che facea di mestieri liberar la repubblica da un imperatore, che n' era colla sua condotta l' obbrobrio. Alcuni (*Treb. Gall.* 14. *Zos. Zon. Aur. Vict. Eutrop.*) dicono che li

mosse a prendere questa risoluzione il timore del loro proprio pericolo, e che questo timore fu l' effetto di un artifizio di Aureolo, il quale fece gettar nel campo degli assediatori una lista di nomi dei principali uffiziali dell'armata, come destinati da Gallieno alla morte. Questa voce potrebbe essere stata data dagli amici di Claudio, che hanno voluto renderlo meno colpevole, e purgarlo in parte dalla taccia di aver congiurato contro il suo principe, dal quale non aveva mai ricevuto se non del bene. Trebellio (*ibid. et Claud.* 3.) è andato più innanzi, ed ha formalmente negato che Claudio avesse avuto alla morte parte del suo predecessore; ma è convinto di adulazione su questo punto e dalla inverisimiglianza della cosa, e dalla testimonianza contraria degli altri scrittori. Egli è entrato ne' sentimenti di Claudio medesimo, il quale nascose i suoi ingegni, non volle passare per l' uccisore di Gallieno, e quindi colta avvedutamente la occasione di assentarsi, si trovava in Ticino, oggi Pavia, quando quel principe fu ammazzato sotto Milano. (*Vict. Epit.*)

Sembra che i tre capi della congiura fossero tra loro d'accordo anche intorno alla scelta del successore, che dovevano dare a Gallieno. Nessuno di essi era senz' ambizione; ma la superiorità del merito li determinò a sceglier Clau-

l' altro Salonino, e furono uccisi da coloro a cui tornava meglio l' estinguere la casa imperiale. Claudio, che si dee risguardare come autore della loro morte, fece rendere gli ultimi onori a Valeriano, e dirizzargli un sepolcro presso a Milano, sul quale fu scolpito il suo nome col titolo d' imperatore. Sembra che Salonino sia perito in Roma nel tumulto, di cui siamo per parlare. Questi due principi non han fatto cosa degna di ricordanza, e non sono nominati nella storia se non all' occasione della loro morte. Osservasi solamente, che Valeriano non approva la sregolatezza de' costumi di suo fratello ; e il solo tratto che ne sappiamo, vale a dire il consiglio che diede a Gallieno di far Odenato Augusto, è contrassegno di modestia e di accorgimento. (*Treb. Val. jun.* 1. *et Gall.* 14. *et Salon.* 1. *Zon.*)

Gallieno regnò quindici anni, contando dal tempo che ricevette il titolo di Augusto, ma contando dalla schiavitù di suo padre, che lo mise in pieno possedimento della potestà imperiale, non ne regnò che otto. Fu ucciso nel mese di marzo l' anno di G. C. 268. La sua posterità (1) non perì tutta intiera con lui,

(1) Trebellio non si spiega di vantaggio. Salonino ha forse lasciato qualche figlio in tenera età ; e forse anche si dee intendere la posterità de' fratelli di Gallieno.

poichè sussisteva tuttavia al tempo in cui Trebellio scriveva.

La sua morte mise a rumore le truppe. Esse che lo avevano e odiato e dispregiato vivo, morto lo ricolmarono di elogi, non perchè avessero cambiato di sentimento, ma per pretta avidità, e per approfittarsi d' una occasione di tumulto e di saccheggio. L' interesse era l' unico motivo di queste doglianze, e l' interesse le spense. La mercè di venti monete d' oro da Marciano promesse a ciascheduno de' soldati, Gallieno tornò ad essere a' loro occhi quello ch' era sempre stato. Lo dichiararono tiranno, e con unanime voto elessero Claudio imperatore. (*Treb. Gall.* 15.)

In Roma la nuova della morte di Gallieno fu ricevuta con trasporti di allegrezza, che giunsero sino al furore. Il senato e il popolo si unirono a caricarne d' imprecazioni la memoria. I suoi ministri e parenti furono le vittime dell' odio, che a lui si portava. Il popolo si scagliò loro addosso, li precipitò dalla cima della rupe Tarpea, e ne strascinò i corpi alle Gemonie. La città era tutta in combustione e Claudio divenuto imperatore fu costretto di sedar que' tumulti, di cui temeva le conseguenze. Ordinò che non s' inveisse contra gli amici e la famiglia di Gallieno ; e portando la politica oltre ogni misura di convenienza, e di ra-

gione, volle che si mettesse nel numero degli Dei un princìpe, che avea fatto onta all' umanità. Siccome prevedeva, che il senato non avrebbe condisceso che con estrema ripugnanza a fare un somigliante decreto, si valse dei soldati, a cui fece di nuovo cangiar pensiero, persuadendoli a chiedere gli onori divini per colui ch' aveano poc' anzi dichiarato tiranno. Il senato ordinò pertanto l' apoteosi di Gallieno, accoppiando l' infamia al sacrilegio, e profanando ad un tempo la maestà del Nume supremo, e la gloria de' buoni principi, della cui virtù quest' onore era stato la ricompensa. (*Aur. Vict.*)

Non so se vi sia cosa più acconcia ad avvilire gli umani elogi, e a renderli spregevoli, che il vederli prostituiti senza pudore ad un principe, qual era Gallieno. Sussiste tuttavia un monumento di questa infame adulazione in un arco trionfale eretto in suo onore, e nella cui iscrizione si legge, che il suo invincibile valore non potè essere soverchiato che dalla sua pietà; *cujus invicta virtus sola pietate superata est.* (*Supplement de l' Ant. expliquèe t.* 4.) Qual valore e qual pietà fu mai quella di Gallieno, immerso da una parte nella mollezza, e dall' altra il figliuólo più ingrato e il più disumano che sia stato giammai?

Mentre si ergevano altari a Gallieno, la sua

morte non fu vendicata. La contraddizione è compiuta, ma coloro che lo facevano dio, erano que' medesimi che l' avevano ucciso.

Non dobbiamo stupirci, che Gallieno sia stato quanto dispregiato, altrettanto odiato. Ai turpi vizj, come la mollezza, la vita effeminata, le dissolutezze d' ogni genere, accoppiava la crudeltà. Oltre gli esempi da noi addotti, lo storico della sua vita attesta, che fece sovente trucidare da tre a quattro mila soldati ad un tempo. Così acchetava le sedizioni concitate dalla sua indegna condotta. (*Treb. Gall.* 11. *et.* 18.)

Il senato aveva un motivo particolare di odiarlo. Questo principe, il quale non poteva dissimulare a sè stresso che avviliva il trono, era geloso del merito; e vedendo insorgere da ogni parte tiranni ed usurpatori, si avvisò di prendere una saggia precauzione, escludendo dalla milizia i senatori, affinchè lo splendore della loro dignità, sostenuto dal comando delle armi, non li rendesse audaci e coraggiosi, e non procacciasse loro ad un tempo un mezzo più facile d' usurpare il supremo potere. Quindi quell' augusto corpo, il quale dacchè Roma sussisteva, le aveva somministrato tutt' i suoi comandamenti e tutt' i suoi generali, perdette questa gloriosa prerogativa; e mentre aveva sempre unito ne' suoi membri il merito guer-

riero, e quello della conservazione delle leggi, fu ridotto all' esercizio delle sole funzioni civili, non meno utili dell' altre, ma meno brillanti. Allora dunque s' introdusse tra' Romani una distinzione inaudita. Le persone di spada e di toga cominciarono a formare due stati separati, dall' uno de' quali non si passava all' altro. (*Aur. Vict*)

Questo cambiamento irritò fuor di misura i senatori, i quali se ne vendicarono, come abbiam veduto, sulla memoria di Gallieno e sopra la sua famiglia ; ma quella del riposo è una dolce abitudine. Vi si avvezzarono a poco a poco ; e comechè sia stato facile ad essi sotto i seguenti imperatori, che furono principi stimabili farsi liberare dal divieto di Gallieno, preferirono tuttavia la tranquillità, di cui godevano, ai pericoli della guerra, e alle procelle delle sedizioni, e parve che prendessero per loro impresa: meno di splendore, e maggior sicurezza.

Tutti gli ordini dello stato furono scontenti di Gallieno. I soli Cristiani ebber motivo di lodarsi di lui. Appena fu padrone dell' impero, fec' egli cessare la persecuzione eccitata contro di essi da suo padre, e comandò che si restituissero loro i cimiteri, e i luoghi religiosi, ond' erano stati spogliati. (*Euseb. hist. eccl. l.* 7. *c.* 13.) Sarebbe un indovinare, se assegnar

si volesse il motivo, che lo rendette favorevole ai Cristiani. Si può nulladimeno sospettare, che l' odio di Macriano, il quale onnipotente sotto Valeriano, s' era ribellato pressochè subito dopo la disgrazia di suo padre, movesse Gallieno a proteggere coloro, de' quali quel ministro, divenuto tiranno, era dichiarato nimico, a distruggere l' opera di lui, e a calmare la persecuzione, di cui era egli l' autore.

È facile argomentare che la letteratura non fu fiorente sotto un regno tanto agitato. Le Muse sono amiche della pace, e il romore delle armi le fa tacere. Non che il principe non le coltivasse, ed anche non iscrivesse quanto alcun altro del suo secolo, sì in prosa come in versi (1), ma nel genere frivolo (*Treb. Gall.* 11.) La stima delle belle arti gl' inspirò dell'

(1) Trebellio riferisce tre versi fatti da Gallieno nelle nozze de' suoi nipoti, mentre tutti gli altri poeti latini pagavano l' onore di sedere a quella mensa recitando a gara degli epitalamj in lode degli sposi. I versi di Gallieno, del pari che le sue prose, erano a' suoi tempi tenuti in gran pregio: forse in ciò avrà avuto non piccola parte anche l' adulazione, essendo pochi che abbiano la dilicata franchezza di quel cortigiano di Luigi XVI, a cui il suo re avendo recitato de' cattivi versi da sè composti, e chiestolo del suo parere, e' rispose: Vostra maestà riesce sempre in tutto ciò che vuole; ha voluto fare de' cattivi versi, e ci è riuscita.

affetto per Atene, che n' era sempre stata il domicilio ed il centro. Volle esser cittadino, e primo magistrato di quella città, ed entrare tra gli Areopagiti, cure inopportune e frivole, mentre lo stato periva. Dico altrettanto a più forte ragione del favore che inchinava ad accordare a Plotino filosofo platonico, pieno di idee stranissime, e men pregevole per l' elevatezza dei pensieri, che degno di sprezzo per le stravaganze. Plotino s' era fitto in capo di recare ad effetto il sistema della repubblica di Platone: e Gallieno acconsentiva di concorrere a tal chimera, facendogli riedificare una città di Campania, che il filosofo dovea reggere secondo le leggi platoniche. (*Tillem. Gall. art.* 2. *Bayle Diction. art. Plotin.*) Alcuni invidiosi cortigiani, dice Porfirio, distolsero l' imperatore da tale divisamento. Bastava il buon senso per rigettarlo (1).

(1) Questa città dovea portare il nome di Platonopoli. Plotino morì in Terra di Lavoro in età di 66 anni l' anno di N. S. 270. Porfirio ne dice mirabilia di questo filosofo; ma chi conosce l' odio di Porfirio contro la religione cristiana, e il suo empio progetto di esaltare i filosofi del paganesimo per contrapporli al divino autore della vera religione, lo troverà poco degno di fede in tutto ciò che ne dice di Plotino, e delle sue straordinarie virtù. Basti per prova il fatto ch' ei racconta, cioè che a Plotino, sulla-

La protezione che Gallieno concedeva alle lettere, partecipava del suo carattere vano, molle, capriccioso; e quindi non è maraviglia che contrariata anche dalla difficoltà de' tempi non abbia prodotto alcun solido frutto. Noi conosciamo poche opere, fuor quelle di Plotino, composte durante quel regno; e non ci duole della perdita di alcune che troviamo citate, se non riguardandole come monumenti. Vedesi in parecchie biblioteche, a detta di Casaubono, uno scritto intorno alle macchine guerresche, l' autore del quale, Ateneo, sembra essere un ingegnere di tal nome, adoperato da Gallieno con Cleodamo bizantino come lui, per fortificare le piazze di Tracia e dell' Illirio esposte alle scorribande e agli attacchi degli Sciti. (*reb. Gell.* 13. *et ibi Casaub.*)

Non v' ha regno più ingombro di quel di Gallieno di avvenimenti, che s' intrecciano, ed il cui intralciato racconto forma come dire un laberinto, nel quale si corre pericolo di traviare. Temo non se ne siano avveduti i lettori anche troppo nella tessitura che ho procurato di farne. Il metodo che ho seguito per ispar-

vato una volta in Dio, Dio stesso apparve, non avente forma nè idea alcuna, ma sopra ogni umano intendimento consistente in sè stesso.

gervi qualche lume, è stato di dividere presso a poco l'oggetto generale in tre parti, la prima delle quale comprendere ciò che è accaduto in Oriente, e in particolare le imprese di Odenato, la seconda ciò che appartiene alla Gallia, e alle provincie adiacenti, e la terza i tumulti e le guerre delle regioni di mezzo, come scorrerie di barbari, o ribellioni di tiranni. Gallieno non ha operato che in Italia e nella Gallia. Egli ha avuto sì poca influenza negli avvenimenti delle altre provincie dell' impero, come se non fosse imperatore. I movimenti in Egitto ed in Africa sono fatti isolati, e che hanno poca connessione col rimanente.

Tutto questo pezzo di storia sarebbe interessantissimo, se lo avesse trattato qualche buona penna. Non si videro mai tante vicende , tante rivoluzioni, e, diciamolo senza timore, tanti talenti, e tante virtù ; pressochè tutti coloro che nella storia del regno di Gallieno sono conosciuti sotto il nome di tiranni, erano uomini di merito, spertissimi nella guerra, molto versati nel maneggio de' grandi affari, e che sovente si rendevano commendevoli eziandio per morali virtù. Odenato e Postumo ne sono la prova. Da gran pezza è stato osservato, che i tempi di tumulti e di procelle sono i più favorevoli ai talenti. Nessun' epoca della storia romana è sì feconda di grand' uomini come gli

ultimi tempi della repubblica, e quelli di Gallieno: e similmente la Francia non ha mai prodotto tanti eroi ad un tempo, come durante le guerre degl' Inglesi sotto Carlo VII. e durante i furori di quelle, alle quali la religione serviva di cagione o di pretesto. In queste funeste congiunture il merito facilmente si fa strada, pel bisogno che se ne ha, e si perfeziona lottando contra le difficoltà e gli ostacoli. Deplorabile condizione del genere umano! Forza è che sia infelice, perchè le qualità che gli recan più onore abbiano un teatro dove possano manifestarsi.

Trebellio scrivendo la storia de' tiranni che sorsero sotto i regni di Valeriano e di Gallieno, s' era limitato, per un capriccio, di cui non so render ragione, al numero di trenta; e per compir questo numero, vi ha compreso Odenato, la cui promozione fu legittima, e un primo Valente, che s' era ribellato da Decio, e de' fanciulli, a' quali la età non ha permesso di far comparsa, e due femmine, Zenobia e Vittoria. Ognuno si fece beffe di lui, perchè inserisse delle donne in un catalogo di tiranni e per cessare siffatto rimprovero senza allontanarsi dal suo numero favorito di trenta, Trebellio vi aggiunse dipoi due tiranni, uno anteriore a Gallieno: il primo al tempo di Massimo, e il secondo a quello di Claudio,

Se vogliamo parlare con esattezza, troveremo sotto Gallieno diciotto tiranni, compresavi Zenobia, la quale per la sua ambizione merita di aver luogo tra essi. Io ne ho fatto la dinumerazione alla fine de' fasti di questo regno.

LIBRO VIGESIMOSETTIMO

FASTI DEL REGNO

DI CLAUDIO II.

OVVERO

IL GOTICO.

An. di R. 1019., *di G. C.* 268. - ... Paterno ii. - ... Mariniano.

Claudio nominato imperatore dai soldati, è riconosciuto ai 24 di marzo dal senato.

Rompe in battaglia, e sottomette Aureolo, ch' è ucciso dai soldati dell' armata vittoriosa.

Gli Alemanni battuti da Claudio, secondo la testimonianza di Vittore, presso il lago di Garda.

Claudio viene a Roma, dove fa amare la giustizia e la dolcezza del suo governo.

An. di R. 1020., *di G. C.* 269. - M. Aurelio Claudio Augusto ii. - Paterno.

I Goti con un' armata di trecento ventimila

combattenti, ed una flotta di due mila vascelli saccheggiano l' impero per mare e per terra.

Gran vittoria riportata da Claudio sopra di essi presso Naisso, a' nostri giorni *Nissa* nella Servia. Zenobia s' impadronisce dell' Egitto.

I Bagaudi in Gallia assediano ed espugnano la città d' Autun.

An. di R. 1021., *di G. C.* 270. -... Antiochiano. - ... Orfito.

Gli avanzi de' Goti sono distrutti nelle gole del monte Emo dalla fame e dalla pestilenza. Quelli che fuggirono, sono arrolati alle truppe romane, o impiegati nel lavoro delle terre.

Censorino è acclamato imperatore da un corpo di truppe ammutinate, ed ucciso in capo a sette giorni da coloro che lo avevano eletto.

Claudio muore per la pestilenza in Sirmio, intorno al mese di aprile.

Tiranni sotto Claudio II.

Ap. Claudio censorino.
Tetrico in Gallia.
Zenobia in Oriente.

CLAUDIO II.

Paragrafo Primo

Ciò che si sa dell' origine e della famiglia di Claudio II. Suoi principj. Il suo innalzamento al trono è la sola macchia della sua vita. Fu per altro un principe grande e buono. Il senato lo riconosce con giubbilo. Aureolo vinto ed ucciso. Vittoria riportata sopra gli Alemanni. Claudio recasi a Roma. Saggezza del suo governo. L' imperio lacerato ed assalito da ogni parte. I Goti mettono a sacco le terre romane con un' armata di trecento venti mila combattenti, ed una flotta di duemila vascelli. Claudio riporta sopra di loro una gran vittoria, e li distrugge interamente. Aureliano e Quintillo furono impiegati in questa guerra. Non si può dubitare, che Claudio, se fosse vissuto, non avesse soggiogato Zenobia e Tetrico; ma muore in Sirmio. Elogio di lui. Onori renduti alla sua memoria. Censorino tiranno.

Già più volte ci cadde in acconcio di nominar Claudio primachè pervenisse all' imperio.

Questo è il luogo di farlo più particolarmente conoscere.

I suoi nomi erano M. Aurelio Claudio. Se gli danno ancor quelli di Valerio e di Flavio. È chiamato nella storia ora Claudio II. perchè è il secondo imperatore di tal nome; ora Claudio il Gotico per la gran vittoria che riportò sopra i Goti. (*Tillem.*)

La sua origine è poco nota, e tutto ciò che se ne può dire con qualche certezza, si è ch' era nato nell' Illirio. (*Treb. Claud.* 11 - 14 *Vict. Epit.*) Non si nomina suo padre. Alcuni lo credettero figlio naturale d' uno dei Gordiani, senza dire di più. L' interesse, che aveva di esaltarlo la famiglia di Costanzo, che lo riconosceva per suo autore, mosse alcuni adulatori, a fabbricargli una genealogia, che rimontava fino a Dardano, e agli antichi re di Troja. A dire il vero egli era del numero di coloro, la cui nobiltà fu formata dal merito.

Claudio non ebbe figliuoli, ma sì bene due fratelli, Quintillo e Crispo. Quintillo gli succedette, e non regnò che pochi giorni. Crispo fu padre di Claudia, la quale prese a marito Eutropio, uno de' più illustri signori della nazione de' Dardani. (1) Da questo matrimonio

(1) I Dardani occupavano una parte della Mesia. La loro capitale era Naisso, oggi Nissa nella Servia.

nacque Costanzo Cloro, padre di Costantino il grande. Quindi Costanzo era pronipote di Claudio, e traeva anche probabilmente il suo nome da una delle sorelle di quell' imperatore, che si chiamava Costantina.

Claudio cominciò a farsi conoscere sotto Decio, in qualità di tribuno, e fu da lui grandemente stimato. Decio gli affidò, colmandolo di elogi, un impiego importante. Gli commise di guardar le Termopile, e difendere l' ingresso del Peloponneso contra i barbari. (*Treb. Claud.* 14 - 17.) Valeriano ebbe per lui gli stessi sentimenti; e dopo averlo sperimentato ne' posti subalterni, lo promosse finalmente al comando generale di tutto l' Illirio. Era disposto a nominarlo console; ma la sua troppo presta caduta non gli permise di recare ad effetto questa risoluzione. Claudio fu adunque stimato dai buoni principi. Gallieno ch' era malvagio, lo temette, come rilevasi da una sua lettera, in cui si mostra sbigottito, perchè Claudio si lagnava di lui. Vuole che si procacci di placarlo con somma premura, ma con accorti modi, e con mediatori che adoperino come spontaneamente, onde non passi a qualche estremità, se mai sospetta che al suo sovrano sia noto il disgusto. Non sappiamo a che riuscisse la cosa, ma bensì, che Claudio non si fidava di Gallieno. Metteva certamente in pratica il con-

siglio, che dava a Regilliano, al quale raccomandava di premunirsi contro i gelosi sospetti del principe, a cui l'uno e l'altro servivano (*Treb. Tr. Tyr.* 10.)

Gallieno, malgrado i sospetti, che avea conceputo di Claudio, non tralasciò d' impiegarlo, e di servirsi dell' opera sua. Lo menò seco nella sua prima spedizione contro Postumo, ed abbiam veduto, che quando abbandonò l' Illirio per marciare contro Aureolo, lasciò a lui ed a Marciano la cura di far guerra ai Goti. (*Trebell. Gall.* 7.) Claudio riuscì, e per lui non rimase, che i barbari fossero sterminati. (*Treb. Claud.* 1. *et* 18.) Questo successo ridestò i sentimenti di estimazione e di affetto, che il senato aveva sempre avuto per lui, e non v' ha cosa che più gli torni ad onore, quanto le acclamazioni e i voti che quel corpo gli profuse con entusiasmo. Gli augurò particolarmente, che fosse amato dal principe, il che dimostra, che ben si sapevano le poco favorevoli disposizioni di Gallieno verso di lui.

Il suo innalzamento al trono, mediante l'uccisione dell' imperatore, e di tutta l' imperial famiglia, fu iniquo e detestabile; ed egli medesimo lo conobbe, poichè si studiò, come abbiamo osservato, di cancellarne le tracce, e di occultare la parte che aveva avuto a quell' omicidio. Non loderemo adunque con Giuliano

l' Apostata (*or.* 1.) come giusti i mezzi, onde Claudio si valse per inalzarsi all' imperio; ma diremo con verità, che la macchia del suo innalzamento è la sola della sua vita, la quale nel rimanente non offre cosa che non sia degna di laude; magnanimità, amor della patria, zelo della giustizia, nobile semplicità, valore e buona condotta nella guerra, saggio e moderato governo nella pace.

Un tratto ci somministra Zonara che rende chiaro ed aperto quanto egli fosse giusto, eziandio con suo scapito. Gallieno aveva tolto sovente ad uno per dare ad un altro; e Claudio divenuto imperatore si mostrò inclinato a correggere coteste ingiustizie. Una donna si presentò a lui, e gli espose ch' era stata, contr' ogni diritto e ragione, spogliata d' una sua terra. Egli le rispose: - « Del danno, che Claudio ancor privato ti fece quando non era tenuto ad invigilare sull' osservanza delle leggi, Claudio imperatore or ti rifà: » - e le restituì la terra, ch' ella ridomandava come sua. La saggezza, che splendette in quest' azione, presiedè sempre al regno, ahi! troppo breve di Claudio.

Riconosciuto che fu dai soldati, prima sua cura si fu di scrivere al senato. Il corriere arrivò a Roma i 24 di marzo (An. R. 1019), ed il senato immantinente raccolto approvò con giubbilo l'elezione dell'armata. (*Treb. Claud.* 4.)

Sembra, giudicando dagli atti che trovansi negli scrittori della storia Augusta, che i decreti del senato si facessero allora unicamente per acclamazioni reiterate con più ardore, che decenza. Ripetevansi le stesse parole fino a sessanta e ottanta volte. Così nella presente occasione i senatori gridarono sessanta volte : Claudio Augusto, ti serbino gl' Iddii per nostra felicità! Quaranta volte: Claudio Augusto, noi abbiamo sempre desiderato di aver te ad imperatore od un imperatore a te somigliante. Ottanta volte: Claudio Augusto, noi ci avvisiamo d'avere in te un fratello, un padre, un amico; tu sei buon senatore, l' impero ti riconosce per degno suo capo. » - Rimango dal resto, per non infastidire il lettore. Ma non posso non osservare, che questa foggia di decidere i più importanti affari, è poco decente, e va soggetta a grandi inconvenienti.

Claudio prima di recarsi a Roma pensò di dover liberarsi di Aureolo, che durava sempre in Milano. Aureolo dopo la morte di Gallieno fece delle proposizioni al suo successore, chiedendo di entrare in alleanza con lui, e di esser riconosciuto per suo collega. (*Treb. Claud.* 5. *et Tr. Tyr.* 11. *Vopis Aurel.* 16. *Zos. Zon.*) Ma Claudio rispose alteramente : *Un tale accomodamento poteva convenire a Gallieno, che aveva ragion di tremare.* Egli non che accon-

sentirvi, mandò a Roma un editto diretto al popolo, ed un discorso, che doveva leggersi in senato, per dichiarare Aureolo un tiranno. Aureolo non potendo ottenere la pace, si determinò a combattere, e fu vinto. Pare che divenisse eziandio prigione di Claudio, ed è certo che venne ucciso. Intorno alle circostanze della sua morte variano gli storici. Alcuni dicono, che fu ammazzato contro il volere di Claudio; ed altri per suo comando. Chi della sua morte accagiona i soldati, chi ne incolpa Aureliano, che fu poscia imperatore. Non è difficile scoprire il vero a traverso di coteste incertezze. Claudio voleva senza dubbio la morte di Aureolo, ma vago di acquistarsi fama di clemente, non la voleva ordinare. Fece vista pertanto di desiderare che fosse conservato un nimico vinto, e segretamente gli suscitò contra Aureliano, e i soldati per levarselo dinanzi. Non si può assolutamente biasimar Claudio perchè abbia provveduto alla sua sicurezza colla morte d'un rivale; ma l'artifizio era indegno di lui; e lo continuò sino alla fine. Fece rendere gli ultimi onori a colui che avea privato di vita, e gli eresse un sepolcro con un pitaffio in greco, che tuttavia ci resta, e che esprime il supposto disegno che aveva di salvare lo sventurato Aureolo, se non fosse stato impedito dai soldati. Questo sepolcro era tra Milano e Bergamo

in un luogo situato sull' Adda, che fu chiamato *Pons Aureoli*, e che anche di presente conserva qualche vestigio del nome di Aureolo, chiamandosi *Pontirolo*. (*Tillem.*)

Se si dee prestar fede alla testimonianza dell' Epitome di Vittore, Claudio prima di recarsi a Roma, riportò una gran vittoria sopra gli alemanni presso il Lago di Garda. Il Tillemont avvalora con alcune congetture il racconto di questo abbreviatore. Ma è ben da meravigliare, che Trebellio, il quale ha scritto piuttosto un panegirico, che una storia di Claudio, e che a meglio celebrarlo ha gonfiato lo stile, abbia omesso un fatto di tanta importanza, e tanto glorioso al principe che lodava.

Claudio vincitore di Aureolo, e fors' anche degli Alemanni, andò finalmente a godere degli applausi e de' voti della capitale, che si congratulava di averlo imperatore. Prese nel mese di gennajo, che seguiva dopo la sua promozione all' impero, un secondo consolato: il che prova che ne aveva esercitato un altro; della qual cosa non abbiamo tuttavia alcun monumento, imperocchè, quantunque Valeriano avesse avuto parecchi anni innanzi pensiero di crearlo console, questo disegno non era stato recato ad esecuzione, siccome apparisce dalle acclamazioni del senato, che negli ultimi mesi di Gallieno, augurava il consolato a Claudio in ri-

munerazione delle imprese, che avea fatto con Marciano contra i Goti. Altro non può dirsi, se non che Claudio si creasse console da sè per la prima volta nello spazio che trascorse dalla morte di Gallieno sino al gennajo successivo.

Si ha ragione di credere ch' egli si trattenesse in Roma alcuni mesi; ed a questo intervallo di tranquillità deesi riferire ciò che dice Trebellio del governo di questo principe, il quale stabilì savissime leggi, e zelò la giustizia, castigando severamente i giudici rei d' estorsione, e fu sì dolce che fece vista di non avvedersi delle colpe commesse per semplice imperizia. (*Trebell. Claud.*)

Non potè a lungo applicarsi a queste tranquille occupazioni. L' impero era in uno stato sì violento, che necessariamente riceveva il funesto rimedio della guerra e dell' armi. Tetrico occupava le provincie d' Occidente. Zenobia in Oriente poco contenta degli stati posseduti da Odenato suo marito, dilatava il suo dominio colle conquiste, e sforzò l' Egitto a riconoscere le sue leggi. Le provincie di mezzo erano infestate dalle scorrerie dei popoli settentrionali. Claudio non poteva scagliarsi sopra tanti nimici ad un tempo; e stimò immantinente, che Zenobia, siccome la più rimota, non doveva esser l' oggetto delle sue prime cure, e de' suoi primi sforzi. Non restò nemmeno indeciso fra Te-

trico ed i Goti. *La guerra di Tetrico*, disse, *è mia; quella de' Goti dello stato.* Fissò dunque il guardo sopra i barbari, e risolse d' incominciare dal liberar di essi l' impero. (*Zon.*)

Ho detto sotto l' ultimo anno del regno di Gallieno, che Claudio, vinti i Goti, voleva che s' inseguissero, ma che Marciano suo collega vi si oppose, e li lasciò fuggire. La facilità, con che aveano riportato parte almeno del bottino nel loro paese, gl' invitò a ritornare, ma con forze assai maggiori. Unitisi insieme tutt' i popoli, componenti la nazione, raccozzarono un'armata di trecento venti mila combattenti, ed una flotta di due (1) mila vascelli. Il luogo, dove aveano tutti a concorrere, era l' imboccatura del fiume Tira, che al presente chiamiamo il Niester. Quivi s' imbarcò tutta quella sterminata moltitudine, e costeggiando sempre le terre, tentò il primo sbarco a Tomi, luogo famoso per l' esilio d' Ovidio, e il secondo a Marcianopoli, e l' uno e l' altro con poco buon esito. Arrivati nel canale del Bosforo, i Goti molto soffersero dalla rapidità delle correnti, che ristrette in angusto spazio spingevano i vascelli

(1) Zosimo dice sei mila; ma Trebellio, il quale ha studiato in ogni modo di esaltare l' imprese di Claudio, si contenta del numero da noi espresso.

gli uni contro gli altri con tal violenza, che i piloti non li potevano più governare. Ne periron parecchi insieme col carico, e con quanti v'eran sopra; ma perciò non rimasero i barbari dall'attaccare Bizanzio. Rispinti con perdita, continuarono il loro cammino, volgendo la prora verso l' Asia, e dalla parte di Cizico. Non ebbero miglior successo sotto questa piazza che in tutte le altre antecedenti imprese. Nulladimeno senza cader d' animo, e sperando di rifarsi sopra la Grecia e sopra la Macedonia, traversato l'Ellesponto, approdarono al monte Atos, e racconciati quivi i vascelli, girarono verso il golfo di Tessalonica, e recaronsi ad assediar questa piazza e Cassandrea, non guari di là lontana. Mentre il grosso dell' armata era occupato in questi due assedj, la flotta divisa senza dubbio in parecchie squadre, discorse e saccheggiò le coste della Tessaglia, e di tutta la Grecia, le isole di Creta di Rodi, e quella pur anche di Cipro, e le coste di Panfilia. Dovunque presero terra, le campagne furono saccheggiate; ma le città si difesero, e nessuna fu espugnata, fuorchè Atene, di cui, al dir di Zonara, s' insignorirono. Questo scrittore accenna anche a questo proposito un fatto singolarissimo. Dice, che i Goti trovando in una città, ch' era la madre d' ogni dottrina, una gran quantità di libri, vollero per ferocia e barbarie bruciarli tutti,

dopo averli raccolti in fastelli; ma che uno di loro, più scaltro degli altri, rappsesentò a' suoi compagni, che dovevano risparmiarli, perchè i Greci occupandosi appunto nella lettura di que' libri trascuravano l' arte militare, e divenivano facili ad essr vinti. Questo goto ignorava, che le lettere non avevano impedito nè ad Alessandro, nè a Cesare di riuscire i maggiori guerrieri del mondo. I barbari non conservarono a lungo la loro conquista. Cleodemo ateniese, che s' era salvato dal saccheggio della sua patria, mise insieme alcune truppe, ed avventatosi improvvisamente sopra di loro, ne mandò a fil di spada una parte e costrinse gli altri a darsi alla fuga. (*Treb. Claud.* 6. 9 12. *Amm. Marc. lib.* 31. *Zos. Zon.*)

Intanto gli assedj di Cassandrea e di Tessalonica andavano innanzi. I Goti batterono queste due città colle macchine, di cui avevano appreso l' uso nelle lunghe guerre contra i Romani, ed erano già sul punto di prendere, quando giunse Claudio. (*Zos.*)

Questo principe aveva preso il tempo necessario per fare un armamento capace di attaccar con vantaggio così fieri e terribili nimici, ed aveva provato molta difficoltà nel trovar mezzi ed ajuti sufficienti, perchè siccome egli medesimo osservava in una lettera scritta al senato, Tetrico possedeva le migliori provin-

cie dell' impero. La Gallia e la Spagna, e Zenobia aveva in suo potere le truppe leggere e i più bravi arcieri. Malgrado tali difficoltà, raccolse grandissime forze, ed al suo arrivo i barbari levaron l' assedio delle due piazze, che strignevano già da lungo tempo. (*Treb. Claud.* 6. 7. *Zos.*)

Penetrarono negl' interni paesi, e raggiunsero la Pelagonica, provincia settentrionale della Macedonia. Claudio gl' incalzò; ma siccome lo avevano avanzato di molto, ed andavano sempre più allontanandosi verso il Danubio, non li potè giungere che a Naisso, oggidì Nissa nella Servia. Ivi diede loro battaglia che fu lungo tempo, ed ostinatamente disputata. I Romani piegarono in più d' un luogo. Finalmente avendo un distaccamento della loro armata penetrate per sentieri che parevano impraticabili per riuscir ad attaccare i nimici alla coda, o in fianco questo improvviso attacco decise della vittoria. I Goti furono costretti a ritirarsi, lasciando cinquanta mila morti sul campo.

Claudio vincitore effettuò il progetto, che un suo collega non gli aveva permesso di eseguire due anni addietro. Risolse di non lasciar fuggire alcun avanzo dell' armata, che aveva sconfitto, e si mise a dar la caccia ai vinti, infin che gli ebbe tutti dispersi e distrutti. I Goti dal loro canto, senza cader di animo per

l' orribil perdita che aveano rilevato, ordinarono le genti, che loro eran rimaste, e formato, secondo la loro usanza, un recinto coi carri e colle bagaglie, si difesero con coraggio dietro a quella nuova maniera di trinceramento. (*Treb. Claud.* 8. *et Zos.*) Il recinto fu sforzato col ferro e col fuoco ; ed i Romani oltre ad un immenso bottino fecero uno sterminato numero di prigioni. Quelli che avevano potuto campare da questa seconda sciagura, non lasciarono di mantenersi ancora in buon ordine, e marciando in corpo di armata rincularono verso la Macedonia. Claudio per ravvilupparli fece andar innanzi la cavalleria, mentr' egli colla fanteria li seguiva di dietro. La fierezza e il valore de' barbari era sì grande, che malgrado il cattivo stato, a cui gli aveano ridotti tante sconfitte, misero ancora i vincitori in pericolo. Ci scagliarono contro la fanteria romana con tal furore, che la posero in disordine, ne tagliarono a pezzi una parte, ed erano già per vincerla, quando la cavalleria piombando sopra di loro li forzò ad abbandonare la mischia. Si ritirarono nelle strette del monte Emo, dove la fame e le malattie terminarono di sterminarli.

La flotta de' Goti, dopo aver corso i mari, ritornò in Macedonia, carica di bottino, per raggiungere l' armata quivi lasciata, ed al suo

arrivo trovò perduta ogni cosa. Le truppe che erano su questa flotta, scesero a terra, probabilmente per riparare le perdite sofferte dalla loro nazione, ed impedirne l' intiera ruina; ma non fecero che accrescerne la sciagura. I vascelli abbandonati dai loro difensori perirono, e furono gettati a fondo. Gli uomini non ebbero miglior sorte. Non poterono penetrare in un paese nimico ed armato. Fu forza che si separassero; e sparsi quà e là furono o ammazzati, o presi, o rapiti dalla malattia che sorse fra loro. Laonde di tutta questa numerosa armata di barbari se ne salvarono appena alcuni battaglioni, i quali nei primi giorni, che successero alla morte di Claudio, trovansi aver messo a sacco Anchiala (1), e tentato inutilmente di sorprender Nicopoli. (*Treb. Claud.* 12.)

Ecco quanto possiamo dire intorno a questa celebre impresa di Claudio, che meritava di venirci trasmessa da storici più intelligenti, e più capaci di conoscerne il pregio, e di svilupparne le circostanze. Claudio medesimo ce ne dà un' idea assai giusta in una lettera, che qui trascrivo. - « Claudio a Brocco (questo Brocco

(1) Città di Tracia sul Ponto Eussino. Nicopoli era più dentro terra appiè del monte Emo.

era comandante dell' Illirio). Noi abbiamo distrutto trecentoventimila Goti, e affondato due mila navigli. I fiumi sono coperti di scudi, e le sponde di larghe spade, e di piccole lance. Le pianure sono nascoste sotto i mucchi di ossa biancheggianti: non v' ha strada che non sia tinta di sangue; e il gran trinceramento formato d' una grande quantità di carri insieme raccolti, è stato abbandonato. Abbiamo fatto tante donne prigioniere che non v' ha soldato il quale non possa prenderne due, o tre per ischiave. » - La lettera di Claudio, la quale non ha per oggetto, che di esaltare le singolari circostanze della vittoria, parla solamente delle donne fatte schiave. Ma la storia ci fa sapere di più, che tra i prigionieri vi erano dei re e delle regine; che il numero dei soldati e degli offiziali, che caddero in potere dei vincitori, fu sì grande, che dopo averne arrolati parecchi alle truppe romane, restò ancora un numero sufficente per popolare le provincie di schiavi destinati alla coltivazione delle terre; di modo che di feroci guerrieri, divenuti questi Goti agricoltori, prestavano a' loro padroni un utile servigio, ed eternavano nello stesso tempo il trionfo di Claudio. (*Zos.*)

La vittoria di questo principe può adunque paragonarsi colle più illustri, che sieno state

mai riportate dai generali e dagl' imperatori romani : e quindi a ragione egli prese il soprannome di Gotico, con cui viene sovente nominato nella storia.

Si è voluto innalzar la sua gloria con una favola, dicendo, che s' era consecrato alla patria ad esempio de' Decj. Il silenzio di Trebellio basta a confutare questo aneddoto, il quale d' altronde non s' accorda coi fatti che non si possono revocare in dubbio.

Aureliano si segnalò nella guerra contro i Goti. Vi ebbe un comando importante ; diede parecchie battaglie, dalle quali uscì vincitore ; ed avendo gli offiziali della cavalleria attaccato i barbari temerariamente, e senz' aspettar l' ordine, Claudio s' avvisò che per prevenire tali inconvenienti, non vi potesse essere mezzo più sicuro fuor quello di dar loro per colonnello generale lo stesso Aureliano, la cui severità nel mantenere la disciplina era nota e temuta. (*Vesp. Aurel.* 17. *et.* 18.)

Quintilio fratello dell' imperatore fu ancor egli impiegato in questa guerra ; ma ciò è quanto sappiamo rispetto a lui; e la storia non ci ha conservato memoria di alcuna sua impresa.

Claudio s' era unicamente applicato alla guerra contro i Goti, rimettendo gli altri affari a quel tempo in cui si vedesse liberato dal pe-

ricolo più urgente. Non si può dubitare, che vinti i barbari, non avesse rivolto le sue armi contro *Zenobia*, la quale siccome abbiamo osservato, aveva aggiunto al suo dominio anche l'Egitto. D' altra parte egli aveva a ricuperare le Gallie, e non era disposto a lasciar in potere di Tetrico sì bella porzione dell' imperio : senzachè erano sorti alcuni nuovi ribelli sotto il nome di Bagaudi (1) a desolarla, ed avevano cinto d' assedio la capitale degli Edui. (*Eumen. Panegyr. Const. Flav. nomine, et or. pro Schol. Inst.*) Gli assediati s' erano addirizzati a Claudio, e n' avevano implorato l' ajuto : e sarebbe certamente stata cosa durissima per quel magnanimo principe, l' esser dalla necessità delle circostanze ridotto a trascurare somiglianti preghiere, e a vedere gli Edui dopo sette mesi d' assedio costretti ad aprir le porte al nimico. Oggetti tanto interessanti non potevano non riscuotere gagliardamente il coraggio di Claudio ; e le sue grandi qualità gli promettevano un buon successo. A tutta ragione è da credere, che se fosse vissuto, avrebbe recato a

(1) Il testo di Eumenio (*pro scholi instaur.*) non porta il nome dei Bagaudi, ma quello de' Batavi, *latrocinio batavicae ribellionis*. Io ho adottato la congettura assai verisimile di que' che leggono *bagaudicae rebellionis*. Parlerò de' Bagaudi più distesamente sotto Diocleziano.

fine la grand' opera, che fu poscia eseguita da Aureliano suo successore, e che avrebbe ricongiunto al corpo dell' impero tutti i membri, che n' erano stati staccati. Ma fu prevenuto dalla morte.

Ho detto, che una contagiosa malattia aveva compiuto la rovina dell' armata dei Goti. Questa medesima malattia passò nell' armata romana. Claudio ne fu attaccato, e morì in Sirmio nel terzo anno del suo regno, e nel cinquantesimosesto della sua età. (*Treb. Claud.* 12. *Zos. Zon. An. R.* 1021. *Tillem.*)

Questo principe è stato lodato a ragione, come quegli che accoppiava, non altrimenti che Trajano, i talenti alle virtù. Nulla mancherebbe alla sua gloria, se il suo merito fosse passato pel crogiuolo d' un regno più lungo e si fosse mantenuto nel tranquillo possedimento dell' impero, siccome nell' agitazione e ne' pericoli.

Fu compianto dal senato, dal popolo, e dai soldati. Non si omise di annoverarlo tra gli Dei. (*Treb. Claud.* 3.) Quest' onore, benchè dissipito ed empio, diveniva come una formalità di nessun conto. Ma il pubblico si sforzò di far chiaro e palese l' affetto che portava alla memoria di lui con onori singolari, nè mai avviliti dall' uso. Il senato gli consacrò, nel luogo delle sue radunanze, un busto d' oro.

Il popolo gli eresse una statua d'oro alta dieci piedi nel Campidoglio dirimpetto al tempio di Giove. S' innalzò nella ringhiera una colonna, e le si sovrappose la sua statua in argento del peso di mille cinquecento libbre romane, che rispondono a due mila trecentoquarantatre marchi e tre oncie di Francia.

Sotto un principe sì buono e sì grande videsi nulladimeno insorgere un usurpatore della potestà imperiale. Censorino, illustre senatore, e ricolmo di tutti gli onori, ritiratosi in una sua villa per una ferita, che lo aveva renduto zoppo, fu acclamato Augusto, probabilmente in Italia, dalle truppe che vi erano di guarnigione. Trebellio (*Tr. Tyr.* 33) dal quale abbiamo questo racconto, non ci dice nè per quali motivi, nè in qual congiuntura ciò imprendessero i soldati; nè se Censorino ve gl' inducesse colle sue pratiche, o s' egli fosse costretto ad arrendersi a' loro impetuosi movimenti. Checchè ne sia, l' ebbero tosto a noja e trovandolo troppo severo, l' uccisero in capo a sette giorni. Fu seppellito presso Bologna, e il suo epitaffio, pieno di tutti que' titoli, di cui era stato decorato in vita, finiva con queste parole: *Privato fortunatissimo in tutto, imperatore infelice* (1). La sua famiglia com-

(1) Felix ad omnia, infelicissimus imperator.

presa da rammarico e timore dopo sì tristo avvenimento, si ritirò parte in Tracia, parte in Bitinia, e vi sussisteva anche al tempo di Trebellio.

Sul principio del terzo anno del regno di Claudio era morto Plotino, maestro di Porfirio che ne ha scritto la vita. (*Tillem*) Egli professò con onore la platonica filosofia, ch' era allora in voga, e che traviando in astratte speculazioni, perdeva quasi di vista il solido ed essenziale oggetto della riforma de' costumi. Coloro che sotto un bel titolo attesero poco a ciò ch'è utile, ben meritano che non ci occupiamo di loro.

FASTI DEL REGNO

D AURELIANO

An. di R. 1 1., *di G. C.* 270 - ... Antiochiano... - Obvito.

Aureliano e Quintillo fratello di Claudio sono nominati imperatori ad un tempo, uno dall' armata dell' Illirio, l' altro dalle truppe che capitanavą in Italia presso Aquilea.

Quintillo alla nuova dell'elezione d' Aureliano è abbandonato da' suoi, e si fa aprir le vene, non avendo regnato che diciassette giorni. Fu divinizzato.

Aureliano va a farsi riconoscere in Roma.

Ritorna in Pannonia. e costringe i Goti, che tentavano una nuova invasione, a domandargli la pace.

Guerra per la difesa dell' Italia contro gli Alemanni, i Marcomani, i Giutongi, e i Vandali. Aureliano è battuto presso Piacenza. Timori e sedizioni in Roma. Aureliano si rende di bel nuovo superiore, e riporta tre successive vittorie sopra i barbari, tanto in questo, come nel seguente anno.

An. di. R. 1022., *di G. C.* 271. - L. Domizio Aureliano Aug. ii (1) - M. o Num. Cejonio Virio Basso.

Si ristabilisce la quiete in Italia. Mura di Roma riedificate, e fortificate. Nuovo recinto di cinquanta miglia di circuito.

Parecchi illustri personaggi fatti morire da Aureliano; fra gli altri Domiziano, che aveva preso il titolo d' Augusto.

Morte di Sapore re de' Persiani. Gli succede il figlio Ormisda.

An. di R. 1023., *di G. C.* 272 - ... Quieto - ... Voldumiano.

Aureliano muove contro Zenobia. Traversando l' Illirio, sconfigge parecchie truppe di barbari. Vittoria riportata al di là del Danubio sopra Cannaba, o Cannabaudo re de' Goti.

Settimio tiranno di pochi giorni in Dalmazia.

(1) Il Tillemont annovera questo consolato di Aureliano come il primo, allegando nulladimeno ragioni ed autorità che possono farlo considerare come il secondo (*annotazione VII. sopra Valeriano.*) La serie de' fatti ci ha determinati ad abbracciare il secondo sentimento.

Aureliano passa in Asia. La Bitinia rientra volontariamente sotto la sua obbedienza. La città di Tiane gli è data in balìa da uno de' suoi abitanti. Pretesa apparizione d' Apollonio Tianeo ad Aureliano.

Combattimento di cavalleria presso Imma, borgo di Siria, poco distante da Antiochia, dove Zabda generale di Zenobia è disfatto.

Aureliano entra in Antiochia, che Zenobia aveva abbandonato, ed usa clemenza verso gli abitatori.

Battaglia di Dafne, in cui le genti di Zenobia son vinte.

Battaglia generale sotto le mura di Emesa. Zenobia vinta va a rinserrarsi in Palmira, ed Aureliano l' assedia.

Probo, che fu poi imperatore, soggioga l' Egitto, e lo toglie a Zenobia.

Morte d' Ormisda. Gli succede Vararane.

An. di. R. 1024., *di G C.* 273 - ... TACITO - ... PLACIDIANO.

Alcuni pretendono, che Tacito console di quest' anno sia l' imperatore Tacito successore d' Aureliano; ma l' imperatore Tacito era assai vecchio, e dev' essere stato console prima di questo tempo.

Volendo Zenobia riparare presso i Persiani,

è presa e ricondotta ad Aureliano. La città di Palmira si arrende. Il vincitore tratta questa città umanamente.

Morte di Longino.

Aureliano essendo già in Tracia, dove disfece alcuni battaglioni di Carpj, intende che Palmira s' è ribellata. Ritorna, tratta i ribelli con rigore, e saccheggia la città.

Fa eseguire il giudizio del concilio di Antiochia contro Paolo di Samosata.

Passa in Egitto, e vi distrugge il tiranno Fermo.

Si reca nelle Gallie, dove lo chiamava Tetrico medesimo, stanco degli ammutinamenti, e delle continue sedizioni de' popoli, e de' suoi soldati.

Battaglia di Sciallon sulla Marna, al principio della quale Tetrico si dà volontariamente col figlio in potere d' Aureliano.

I Galli ritornano all' obbedienza degl' imperatori romani dopo una ribellione di tredici anni. Tutto l' impero unito sotto un solo capo.

Tanti prosperi eventi gonfiano il cuore ad Aureliano, e gli fanno porre in dimenticanza l' antica sua modestia. Prende il diadema.

Mena in trionfo Zenobia e Tetrico, ma li tratta poi dolcemente.

An. di R. 1025., *di G. C.* 274 - ... Aureliano Augusto iii. - C. Giulio Capitolino.

Largizioni di Aureliano al popolo. Condona i vecchi debiti verso lo stato.

Rigori d' Aureliano contro parecchi membri del senato.

Perdono generale conceduto a coloro, che avevano portato le armi contro di lui.

Fabbrica in Roma un tempio magnifico al Sole, in onore del quale instituisce eziandio giuochi e combattimenti.

I monetieri eccitano in Roma una violenta sedizione, che diventa una guerra. Aureliano dopo averli vinti in un combattimento, che avvenne dentro Roma medesima, punisce rigorosamente i colpevoli.

Recasi nella Gallia, dov' erano insorti alcuni tumulti.

Credesi ch' egli abbia allora rifabbricato la città di Genabo, che poscia ha portato il suo nome. Questa è Orleans.

Se gli attribuisce ancora la fondazione di Digione.

Passa in Vindelicia, donde scaccia i barbari.

Abbandona la Dacia al di là del Danubio, conquistata da Trajano, e ne trasporta gli abitatori alla destra di quel fiume in una parte

della Mesia, che ha dipoi portato il nome di Dacia d'Aureliano. Forse vi ha stabilito una parte della nazione de'Carpj.

An. di R. 1026., *di G. C.* 275 -... Aureliano IV. - ... Marcellino.

Quando si apprestava alla guerra contra i Persiani, perì nella Tracia per una congiura, che Mnesteo, uno de' suoi segretarj, aveva ordito contro di lui.

Fu riposto nel numero degl' Iddii.

Egli stava ordinando una persecuzione contra i Cristiani, quando venne ammazzato.

Tiranni sotto Aureliano.

Zenobia in Oriente.
Tetrico nella Gallia.
Fermo in Egitto.
Domiziano
Settimio.

AURELIANO

Paragrafo Secondo.

Aureliano eletto imperatore nell' Illirio, e Quintillo fratello di Claudio in Italia. Questo ultimo perisce in capo a diciassette giorni. Principj d' Aureliano. Dopo la morte di Quintillo va a farsi riconoscere in Roma. Torna in Pannonia contra i Goti, e concede loro la pace. Ritorna in Italia minacciata d' una invasione de' Germani. Udienza data agli ambasciatori dei Giutongi. Guerra mista di varj avvenimenti, e terminata finalmente con tre vittorie successive riportate da Aureliano. Trattato coi Vandali. Aureliano torna vincitore in Roma, e fa morire parecchi illustri senatori. Fortifica ed ingrandisce il recinto di Roma. Imprende la guerra contra Zenobia. Storia di questa regina. Partenza d' Aureliano, il quale marciando ottiene molti vantaggi nell' Illirio ed in Tracia. Passa in Asia. La città di Tiane gli vien data per tradimento. Mette a morte il traditore, e risparmia gli abitanti. Falsa apparizione di Apollonio ad Aureliano. Circostanza poco verisimile della presa di Tiane Zenobia in Antiochia. Combattimento di cavalleria presso il borgo d' Imma. Zenobia fugge

reliano. Tetrico e Zenobia vi compariscono siccome schiavi, ma furono trattati umanamente dal vincitore. Presenti d' Aureliano al popolo. Pani distribuiti invece di frumento. Si condonano gli antichi debiti verso lo stato. Perdono generale. Atti di giustizia. È stato accusato di crudeltà. Tratti di buon governo. Va nella Gallia. Orleans. Digione. Discaccia i barbari dalla Vindelicia. Abbandona la Dacia conquistata da Trajano. Si dispone a far guerra ai Persiani. Successione dei re di Persia. Aureliano è trucidato da' suoi nella Tracia. I suoi rigori furon cagione della funesta sua morte, ed hanno molto nociuto alla sua fama. È vendicato, e riposto tra gl' Iddii. Sua posterità. Variazioni della sua condotta verso i Csistiani. Paolo di Samosata. Nona persecuzione. Scrittori sotto il suo regno.

Appena morto Claudio II., Aureliano fu sollevato all' imperio dalle legioni dell' Illirio; ma tosto ebbe un rivale. (An. R. 1021.) Quintillo fratello di Claudio capitanava presso Aquilea un corpo di truppe, destinate senza dubbio ad impedire, che i barbari, i quali erano in arme nei circostanti paesi, penetrassero in Italia. Alla notizia della morte di Claudio nessuno a quelle truppe sembra tanto degno di

succedergli quanto Quintillo, e fu riconosciuto imperatore, non per ereditario diritto, siccome espressamente osserva Trebellio, ma per la sua probità, e pe' suoi dolci costumi. Alcuni dissero che il senato congiunse il suo voto a quello dei soldati. (*Treb. Claud.* 82. *Vop. Aurel.* 17. *et* 37. *Zos. Zon. Eutrop. Eus. chron.*)

Non tornava utile all'impero, che Quintillo ne rimanesse padrone, s'è vero, siccome dice Zonara con non poca verisimiglianza, che fosse un uom dissipito ed inetto al governo de' grandi affari. Quindi fu tutto compreso da spavento quando intese che Aureliano era stato nominato imperatore in Sirmio. Nondimanco fece delle pratiche presso le truppe, cui comandava, ed esortolle con un'aringa a mantenersegli. Ma esse conoscevano di per sè la gran differenza che passava fra i due competitori, ed abbandonarono Quintillo, il quale disperato si appigliò, per consiglio degli amici, al partito di farsi aprir le vene, non avendo regnato che diciassette giorni. (1) Questo modo di raccontar la sua morte è più verisimile del racconto di Trebellio, il quale, sempre appassionato per la gloria della famiglia di Claudio, dice che la severità di Quintillo concitò a sdegno i soldati,

(1) Vopisco dice venti giorni, Zosimo pochi mesi.

e che perì pel suo zelo di mantenere la disciplina militare, a somiglianza di Pertinace e di Galba. Aureliano sbrigatosi di quel rivale non gl' ividiò l'onore dell' apoteosi. Le medaglie di Quintillo ci dimostrano che fu divinizzato. (*Tillem.*)

Aureliano, il quale in tal foggia restò solo e pacifico possessore dell' imperio, era un venturiere, nel quale il merito aveva supplito alla oscurità del nascimento. Nacque in una delle provincie illiriche, ma non si sa, se nella Pannonia, o nella Dacia, o nella Mesia. Non sappiamo nè il nome, nè la condizion di suo padre; se non che l' Epitome di Vittore dice ch' ei coltivava le terre, che possedea nel paese dove abitava, e ch' era un senatore romano, di nome Aurelio. (1) La madre di Aureliano era sacerdotessa del Sole nel suo villaggio ; e conservò per tutto il corso di sua vita una gran venerazione per questo astro, ch' ella adorava come il suo nume proteggitore, e come il più grande fra tutti gli Dei. Ella ne sapeva eziandio di divinazione ; ma suo figlio, per quel che sappiamo della sua vita, sembra che non

(1) Così si può applicare a questo senatore il verso di Ovidio.

Pascebatque suas ipse senator oves.

abbia ereditato da lei alcuna debolezza su quest' ultimo articolo.

Aureliano ardente di spirito, robusto di corpo, diede a divedere fino dalla sua fanciullezza una gran passione pel mestier della guerra; poichè non lasciava mai passar giorno, nemmeno di festa, o di vacanza, senza esercitarsi nel tirar d'arco, nel lanciare il giavellotto, o in qualche altra militare faccenda. Conservò questo genio per tutto il tempo di sua vita; e divenuto imperatore stancava ogni giorno parecchi destrieri con lunghe e violenti corse. Entrò nella milizia tosto che glielo permise l'età: e si mostrò sì ardente ed impetuoso nell' impugnare la spada, sì vago d' affrontar cimenti, che per distinguerlo da un altro uffiziale dello stesso nome, che serviva nella stessa armata, lo si chiamava *Aureliano colla spada alla mano.* (1) Diede saggio di questa personale bravura non contra i suoi cittadini in singolare certame, ma contra i nimici dello stato. Dicesi, ch' abbia ucciso di sua mano quaranta otto Sarmati in un giorno, e novecentocinquanta ne' giorni seguenti. Abbiamo osservato altrove, esser egli stato il primo de' Romani, che abbia pugnato contro de' Franchi, e che abbia avuto l'onore di vincerli. (*Vopisc.* 49.)

Il suo valore gli conciliò la estimazione dei soldati, in guisa che lo celebrarono nelle rozze

(1) Aurelianus manu ad ferrum.

loro canzoni; ma lo paventavano per la sua severità. Di fatti esigeva con rigore l' osservanza della militar disciplina. Ecco di qual tenore essendo tribuno ei ne parlava in una lettera indiritta ad un uffiziale, che noi chiamar potremmo suo luogotenente colonnello. - « Se vuoi avanzarti nella milizia, o piuttosto se vuoi vivere, impedisci al soldato di rubare. Niuno rapisca il pollo al contadino, niuno tocchi una pecora che a lui non s' aspetta, niuno pigli un grappolo d' uva, o guasti il formento su' campi. Non comportare che i tuoi subalterni si facciano dare per forza od olio, o sale, o legna; sieno contenti de' viveri che loro si distribuiscono. Se vogliono qualche cosa di più, se la devono procacciare col sangue de' nimici, non colle lagrime de' sudditi dell' impero. » - Aureliano passa poscia a discorrere minutamente dell' armatura, del vestito, della cura dei cavalli e de' muli per le bagaglie; e quindi soggiunge: - « Si servano scambievolmente come se fossero schiavi un dell' altro... non consultino gl' indovini; nelle case dove alloggiano, rispettino l' onor delle donne; e se alcuno eccita qualche rissa, sia punito col bastone. » - Tali erano le leggi, che prescriveva Aureliano, e voleva che fossero osservate alla lettera, e non comportava che impunemente si violassero. Avendo saputo, che un soldato aveva commes-

so adulterio colla moglie del suo ospite, fece squartare il reo, attaccandolo per le quattro membra ai rami d'un albero, ch'erano stati curvati per forza, e a cui si permise dipoi raddrizzarsi da sè. Questo supplizio sembra crudele, e lo è di fatti. Ma i grandi mali richiedono grandi rimedj, e lo scrittore della vita d'Aureliano osserva, che la inesorabile sua severità sortì l'effetto, poichè i soldati veggendo con qual comandante aveano a fare, procacciarono di correggersi, e si astennero da quelle colpe, la cui punizione era certa e rigorosa.

Ho detto che Valeriano imperatore temè per suo figlio la severità d'Aureliano. Ma d'altronde non si rimase dal render giustizia al raro merito di questo guerriero, e gli volle affidare gl'impieghi più ardui e più ragguardevoli. Lo incaricò di visitare come ispettore e riformatore tutt'i campi romani; gli diede il comando dell'Illirio sotto Ulpio Crinito, pe' suoi acciacchi non più capace di operare; lo mandò ambasciatore in Persia: finalmente lo fece console, e per la gloriosa sua povertà gli somministrò dal pubblico erario il denaro necessario per sostener le spese di quella gran carica.

Abbiamo altrove parlato di questo consolato d'Aureliano, ma ora non debbo omettere una

giudiziosa ed utile riflessione, che fa in questa occasione lo storico della sua vita. - « Abbiamo di fresco veduto, dice Vopisco, il console Furio Placido fare spese così disorbitanti nei giuochi del circo, che pareva, non che distribuisse ricompense convenienti ai guidatori delle carrette, ma ricchi patrimonj. Tutti gli uomini moderati hanno compianto quella profusione: perocchè siam giunti a tale, che il consolato si conferisce alle ricchezze, e non alla persona. Passarono quei fortunatissimi tempi, in cui le dignità erano la ricompensa del merito, e vie più andranno degenerando pel fasto, che cerca di abbagliare gli occhi della moltitudine. » - (1)

Aureliano dee aver preso il possesso del consolato i venti maggio dell'anno di G. C. 259, due anni innanzi la sciagura di Valeriano. Sotto Gallieno non si fa alcuna menzione di lui, sia che questo principe lo avesse allontanato per gelosia e per odio contra il suo me-

(1) Vidimus proxime consulatum Furii Placidi tanto ambitu in circo editum, ut non praemia dari aurigis, sed p trimonia viderentur .. ingemiscentibus frugi hominibus. Factum est enim ut jam divitiarum sit, non hominum consulatus... Perierunt caste illa tempora, et magis ambitione populari peritura sunt. *Vop. Aur.* 15.

rito, o ch' egli sdegnasse di servire al più molle e dispregevole degli uomini. Sotto Claudio, amico e giusto estimatore della virtù, Aureliano ricomparisce. Prestò l' opera sua all' imperatore per levarsi dinanzi Aureolo, ed essendosi molto distinto nella guerra contra i Goti, fu reputato degno, siccome ho detto, d' essergli successore.

Dopo la morte di Quintillo andò prontamente a farsi riconoscere in Roma; e secondo il costume de' nuovi principi, si mostrò dolce ed umano, e si dichiarò disposto ad approfittarsi de' consigli che gli fossero dati. Un senatore, che voleva secondare la sua inclinazione ad una severità talvolta crudele, gli disse, che per regnare con sicurezza doveva adoperare il ferro e l' oro: il ferro contra coloro che mancassero al loro dovere, e l' oro per rimunerare i servi fedeli. Questo adulatore ricevette la giusta mercè del suo malvagio consiglio, e fu il primo che sperimentò il ferro di Aureliano. (*Zos. Zon.*)

Questo principe non potè trattenersi lungo tempo in Roma, e fu poco stante costretto a ritornare in Pannonia, che i Goti, malgrado l' orribile sconfitta che avevano di fresco rilevata, minacciavano d' una nuova invasione. Onde arrestarli dall' avanzarsi più oltre, prese una saggia precauzione. Ordinò a tutti gli

abitanti delle campagne di ritirare in città i grani, i bestiami, e tutte le loro provisioni, onde i barbari niente trovando da rubare, fossero costretti a far alto per difetto di vitto. Queste misure sarebbero forse state sufficienti, se le circostanze avessero permesso di attenderne il succeso. Ma l'Italia aveva al presente a temere una formidabil lega di popoli germani, che si disponevano ad entrarvi colle armi alla mano. Aureliano adunque fu forzato ad impor fine con una battaglia alla contesa contra i Goti, che avevano passato il Danubio. La battaglia durò fino a notte, senza che la vittoria si dichiarasse, ma i barbari la cedettero ai Romani col ritirarsi. Ripassarono il fiume di notte, e mandarono a chieder la pace all'imperatore, da cui fu loro concessa. (*Zos.*)

Il bisogno dell'Italia lo richiamava indietro per cacciarne i popoli germani, di cui ho parlato. Ne troviamo quattro nominati in questa guerra, gli Alemanni, i Marcomani, i Giutongi, e i Vandali. Non è facil decidere, se questi popoli operassero di concerto, o ciascuno a parte: ed è forse ancora men facile connettere insieme tutt' i fatti staccati, che trovansi in varj autori intorno le imprese di Aureliano contro di loro. Quel poco che se ne può dire è pieno necessariamente d' imbrogli ed incertezza. (*Vopisc. Aur.* 18. *Zos. Dexipp. de legat.*)

Il teatro della guerra era stato da principio, a quanto apparisce, il paese vicino all' alto Danubio, ed avendo quivi Aureliano riportato qualche vantaggio sopra i Giutongi in particolare, questi popoli si determinarono a mandargli un' imbasciata per proporre la pace. Fecero con alterigia questo atto di sommessione; e i loro ambasciatori avevan l' ordine di non parlare come vinti, che ricevessero la legge, ma di offerire la loro amicizia ed alleanza, coll' espressa condizione del rinnovamento delle pensioni, che i Romani erano soliti pagar loro.

Aureliano, sapendo le istruzioni che avevano ricevuto, volle imporre loro, ed intimorirli con un apparato magnifico e terribile ad un tempo. Giunti al campo, non diede loro tosto udienza, ma la differì al giorno seguente. Venuto il giorno, tutte le truppe romane si misero sotto l' arme, e si schierarono, come se avessero a venire ad una generale battaglia. L' imperatore vestito della porpora salì sopra un tribunale elevato. Tutti i principali offiziali gli facean cerchio a cavallo, formando una strada al trono in doppio semicircolo, e dietro a lui vedevansi tutte le insegne delle legioni, le aquile, e le immagini del principe in oro, e de' quadri, su' quali erano scritti i nomi delle legioni in lettere d' oro, il tutto sovrap-

posto a picche d' argento. Questa pompa ricolmò di fatto gli ambasciatori de' Giutongi di tale ammirazione, che stettero per qualche tempo in silenzio. Ma riavutisi tosto da questo primo effetto d' un colpo d' occhio inaspettato, presero a parlare, nè lasciarono di esprimersi con uguale orgoglio.

Dissero, che se desideravano la pace, ciò non avveniva perchè fossero scoraggiati da una perdita, che aveva loro recato un leggerissimo danno, ma perchè stimavano, che la pace e l' alleanza tra loro ed i Romani sarebbero state di grande utilità sì agli uni, come agli altri. Esaltarono le loro forze, di cui i Romani, dicevano, avevan fatto pruova sotto Gallieno; pretesero che se si volessero forzare a combattere un' altra volta, le loro armi sarebbero accompagnate dallo stesso successo. Avvertirono Aureliano di non fidarsi della fortuna, e di non concepire troppo grandi speranze per un leggero vantaggio, che doveva riconoscere unicamente dalle circostanze, e cui poteva succedere qualche disastro. In ultimo dichiararono, che offerendo la loro alleanza ai Romani, i quali ne ritrarrebbono un gran profitto, domandavano, che si rinnovassero le loro pensioni; mentre in caso diverso diverrebbero loro non meno implacabili, che invincibili nimici.

cui ho fatto menzione, e che aveva indotto i Giutongi a chiedere la rinnovazione degli antichi trattati, formò il progetto non di cacciare i barbari del loro paese, ma di sterminarli come aveva fatto Claudio, e perciò d'impedir loro la ritirata. Pertanto accampò dietro a loro, pigliandoli in mezzo fra lui e l'Italia. Il suo progetto era saviamente formato, se le barriere dell'Italia fossero state ben guardate. Ma non lo erano a sufficenza; i barbari le superarono, e penetrarono verso Milano. Il terrore fu tosto estremo in Roma, e si temeva di veder rinascere i mali, che aveva sofferto l'Italia sotto Gallieno. Il timore fece anche nascere alcune sedizioni, di cui Aureliano si vendicò in appresso, secondo il rigore del suo carattere. (*Vop. Aur.* 18. 21.)

S'era dato ad inseguire i barbari, e li raggiunse vicino a Piacenza. Ma sempre inteso più ad attaccare che a difendersi, si lasciò sorprendere dai nimici, i quali nascostisi in alcune folte boscaglie piombarono al cader del giorno sopra la sua armata. Fu intieramente disfatto, e la perdita de' Romani fu tale, che si temette non si traesse dietro la caduta dell'impero.

Allora Aureliano cominciò anch'esso a temere. Scrisse al senato per ordinare, che si consultassero i libri sibillini, a' quali si aveva avuto in animo di ricorrere, subito che i barbari

avevano posto piede in Italia; ma alcuni adulatori vi si erano opposti, dicendo che il valore del principe dispensava dall' implorare il soccorso degl' Iddii. Aureliano informato del pericolo biasima apertamente nella sua lettera scritta al senato cotesta maniera di pensare, e dichiara che non può esser mai cosa ignominiosa il vincere coll' assistenza della Divinità. Cercossi dunque negli oracoli della sibilla il rimedio ai mali presenti, e si eseguirono con ogni diligenza ed attenzione tutte le pratiche superstiziose, che i sacerdoti d' Apollo, e i pontefici dissero d' avervi trovato prescritte, e che rassomigliano a quelle, di cui si son veduti parecchi esempi nella storia della repubblica: espiazione della città e delle campagne, inno cantato da due cori di giovanetti che avessero padre e madre, e sagrifizj di vario genere. È da notarsi che Aureliano offerendo tutto ciò che si rendeva necessario per la celebrazione di queste feste, promette di mandare de' prigioni di qual si voglia nazione: nuova riprova dell' empio e crudel uso delle vittime umane praticato in Roma fino a tanto che fu idolatra.

Vopisco attribuisce a queste frivole ed empie superstizioni il ritorno della buona fortuna di Aureliano. Certo è, che questo principe, prode guerriero, ed avvertito dalle sue perdite a procedere con maggiore circospezione, tornò a

rendersi superiore a' barbari. S' erano questi avanzati sino a Fano presso al fiume Metauro. Li battè in quel luogo, e li costrinse a tornarsene indietro verso il paese dond' eran partiti. (*Vict. Epit.*) Riportò sopra di loro una seconda vittoria vicino a Piacenza, ed una terza nelle pianure di Ticino, oggi Pavia; e venne in tal modo a capo di cacciarli fuori de' confini dell' Italia. Gl' inseguì eziandio oltre le Alpi se dobbiamo riferire a questo tempo, come fa il Tillemont con grande probabilità, ciò che Dessippo ci narra de' Vandali.

Questi popoli, essendo stati vinti dai Romani in un gran fatto d' armi, domandarono la pace. I loro re a tal oggetto abboccaronsi coll' imperatore, il quale nulla volle conchiudere, senza sapere il sentimento della sua armata: circostanza che dimostra fino a qual segno i Romani imperatori, anche i più altieri e più fermi, dipendessero allora dai soldati. Aureliano adunque li convocò, e propose loro la convenzione intavolata co' re dei Vandali. I soldati stanchi d' una guerra, nella quale aveano provato tante vicende, dichiararono, non esser loro intenzione di esporre a nuovi pericoli lo stato prospero di cui al presente godevano. Quindi il progetto del trattato fu eseguito, e si conchiuse la pace. I Vandali s' obbligarono di ritornarsene a casa, ed Aureliano di fornirli di viveri fino

al Danubio. I re de' Vandali, a cauzione della loro promessa, diedero in ostaggio i loro figliuoli, e quelli dei capitani principali dell'armata; e duemila cavalieri della loro nazione si assoldarono tra le truppe romane. La maggior parte de'Vandali ritiraronsi tranquillamente. Alcuni battaglioni tuttavia, passando sulle terre dell' imperio, si sbandarono per predare; ma il comandante romano, che li seguiva per invigilare sopra di loro, s' avventò contro di essi colle truppe che aveva al suo comando, ed ammazzò cinquecento uomini: della qual cosa tanto è lungi che i re de' Vandali menassero alcuna querela, che anzi fecero trafiggere a colpi di frecce il capo di que' predatori. Aureliano libero per questa parte d'ogni inquietudine, ricondusse la sua armata in Italia, dove i Giutongi si disponevano a fare una nuova scorreria; ma questa minaccia non fu seguita da alcun effetto, per quello almeno che ne sappiamo, e l' Italia godette d' una intiera pace per tutto il resto del regno di Aureliano. Una guerra sì importante non occupò questo principe che circa un anno: essa fu terminata l'anno di G. C. 271. di R. 1022.

Aureliano ritornò a Roma non col piacere di un vincitore, che va a godere nella sua capitale degli applausi dovuti alle sue imprese, ma col risentimento d' un principe offeso, che spira

vendetta. Ho parlato di alcune sedizioni, che avevano fatto nascere in Roma i principj poco felici della guerra. (*Vop. Aur.* 21. *et Zos.*) Sembra, che Aureliano si fosse persuaso che queste sedizioni avessero de' capi segreti, i quali mettessero in movimento la moltitudine con fini ambiziosi, e per usurpare il posto supremo, mediante il tumulto ch' eccitavano. Non sappiamo se questi sospetti fossero fondati. Solamente fra coloro, che fece morire per tal cagione, troviamo un Domiziano, il quale potrebb' essere quel desso, che siccome si raccoglie da alcune medaglie, s' era arrogato il nome d' Augusto; (*Tillem.*) e la storia ci ha fatto conoscere un generale di tal nome, vincitore di Macriano sotto il regno di Gallieno, e che pretendeva di appartenere alla famiglia di Vespasiano. Queste non sono che congetture assai deboli, ed ignorate da Vopisco, il quale quantunque assai propenso a lodare Aureliano, lo accusa nondimanco di aver punito con rigore ciò che forse un principe più inclinato alla clemenza avrebbe potuto trascurare, e di avere sparso il sangue di parecchi illustri senatori sopra accuse, le quali non avevano il più delle volte per fondamento, che l' autorità di un solo testimonio, talora eziandio vile e spregevole. Quindi l' odio pubblico fu la giusta mercede di tal crudeltà. Si stimavano le grandi qualità, che ave-

va Aureliano, sia per ben condurre una guerra, sia per governare lo stato; ma non si poteva amarlo, ed egli finalmente provò, come vedremo in appresso, ciò che deve temere un principe temuto da tutti.

I reiterati pericoli, a cui Roma era stata esposta dal canto de' barbari negli ultimi anni, avvertirono Aureliano di porla in istato di difesa. (*Vop. et Zos.*) Dopo la guerra di Annibale, vale a dire, da cinquecent' anni indietro, Roma non aveva avuto a temere gli stranieri. Anzichè tremare per la sua sicurezza, essa portava il terror del suo nome e delle sue armi alle due estremità dell' universo. Si erano però trascurate le fortificazioni: le mura cadevano per vetustà, o erano state demolite. Aureliano intraprese di rialzarle e di fortificarle secondo il metodo allora usato; e nello stesso tempo ingrandì (1) il recinto della città fino a

(1) Quantunque io abbia adoperato altrove questa espressione per tradurre ciò che i Romani dicevano *pomoerium proferre*, vi era tuttavia una differenza, ma difficile a comprendersi. *Pomoerium* era uno spazio consacrato colle ceremonie augurali innanzi e dietro le mura della città, ed il dilatarlo era un diritto ed un onore riservato a quelli che ingrandito avevano l' impero colle conquiste. Per ampliare il recinto della città bastava il bisogno di alloggiare un più gran numero di cittadini. Aureliano, quando ingrandì il recinto della città, non dilatò il *pomoerium*. Lo fece in

cinquanta miglia di circuito. (*Vop. Aurel.* 39.) Cominciò l' opera, e Probo di lui successore la proseguì, e vi diede l' ultima mano. Benchè Aureliano non terminasse quel recinto, tuttavia portò il suo nome; ed è così segnato sulla carta, che il d' Anville ha dato della città di Roma in fronte alla Storia Romana di Rollin.

Coteste cure non occuparono Aureliano che di passaggio. Il suo grande oggetto, dopo avere assicurato lo stato dell' Italia colla sconfitta de' barbari, si era di riunire all' impero le vaste porzioni, che n' erano state staccate per la negligenza, e la mollezza di Gallieno. (*Vop. Aur.* 22. *et Zos.*) Tetrico, che teneva la Gallia, non si mostrava molto intraprendente, e si poteva senza pericolo e timore differire la guerra contro di lui. Zenobia principessa attiva, ardente, ed ambiziosa, dopo aver aggiunto lo Egitto agli stati posseduti da Odenato, estendeva le sue pretensioni e le sue armi fino alla Bitinia; ed Aureliano s' avvisò di dover prima d'ogni altra cosa soggiogare questa principessa, e riconquistare tutt' i paesi, dov' ella regnava in onta de' Romani. Questo è il luogo di far par-

appresso, ma non so bene per qual ragione, poichè non veggo qual paese abbia egli aggiunto al dominio de'Romani. All' opposto abbandonò, come si dirà in progresso, la Dacia di Trajano.

ticolarmente conoscere questa eroina, la cui depressione e sconfitta è la più gran gloria di Aureliano.

Zenobia diceva d' essere uscita dal sangue de' re d' Egitto, ed esaltava sè stessa coi nomi dei Tolomei e delle Cleopatre, da cui pretendeva di trarre la origine. (*Treb. Tr Tyr.* 30.) Ella aveva tutte la grazie del suo sesso, la bellezza, e la regolarità de' tratti del volto, gli occhi vivaci e pieni di fuoco, i denti così candidi, che si paragonavano colle perle : solamente gli ardori del clima dov' era nata, le avevano dato un colorito un po' bruno. Ma se possedeva tutti gli allettamenti del suo sesso, ne aveva eziandio le debolezze, il gusto d' abbigliarsi, l' amor del danaro, il desiderio di distinguersi col fasto e colla magnificenza. La sua corte imitava quella dei re di Persia, ed ella si faceva adorare al paro di essi. Merita somma lode per la sua castità, la quale giungeva a segno di non conoscere l' uso anche legittimo del matrimonio, se non per l' unico fine, a cui fu destinato dal Creatore. Ebbe (*Treb. Tr. Tyr.* 27. 28. *et Vesp. Aur.* 36.) da Odenato suo marito parecchi figli, tre dei quali sono conosciuti nella storia, Erenniano, Timolao, e Vaballath (1).

(1) Il Vaillant nelle Memorie dell' accademia delle iscrizioni e belle lettere t. 2. prende a provare che Vaballath

Non senza qualche particolar disegno della madre, questi tre principi portarono nomi tratti da tre diverse lingue, il primo dalla latina, il secondo dalla greca, il terzo dalla siriaca, od araba.

Per le qualità del cuore e dell' anima Zenobia si rendeva superiore al suo sesso. (*Treb. Tr. Tyr.* 30.) Ella aveva tutte le virtù e tutti i vizj degli eroi: ambizione, audacia, passione di far conquiste, coraggio ne' pericoli, costanza nel travaglio, vastità di viste, dignità ed autorità di comando. Vantava continuamente Didone, Semiramide, e Cleopatra , ed in vero rassomigliava loro rispetto ai talenti. Nel suo modo di abbigliarsi accoppiava al lusso d' una femmina l' equipaggio d' un guerriero. (*ibid.* 27. 30.) Dopo la morte di Odenato portò col diadema il sajo ornato di gemme in tutto il contorno. Parlava a' soldati coll' elmo in capo, e col braccio ignudo. Avvezzata, del pari che suo marito , alle fatiche della caccia , non sapeva che si fosse dilicatezza. Quando si serviva di vetture, le più semplici e le meno agiate erano quelle ch' ella preferiva. Il più delle

non era figlio di Zenobia, ma nipote di Odenato per mezzo di Erode. Io ho seguito il sentimento comune. È ben difficile decidere con intiera certezza intorno ai fatti sui quali ci restano sì pochi monumenti.

volte montava a cavallo; talora marciava a piedi per molte miglia. Benchè fosse sobria, siccome il bisogno degli affari la forzava a trattare con uomini, beveva come essi, e ne' conviti che dava non la cedeva ai suoi generali, nè ai magnati di Persia e di Armenia. Abile nell' arte di governare, sapeva all' uopo usare di rigore e di clemenza; e malgrado l' inclinazione che aveva per accumulare, profondeva senza risparmio l' oro e l' argento per l'esecuzione dei suoi disegni.

Questa principessa amò le lettere, ed anche le coltivò. (*Vop. Aur.* 30.) Aveva presso di sè il celebre Longino, che le fu maestro nelle lettere greche. Oltre alla sua lingua naturale, che era la siriaca, parlava perfettamente l' egizia, possedeva la greca, non ignorava la latina; ma non sapendola quanto bastava per parlarla con facilità, non ne faceva uso. (*Trebel.*) Pel contrario volle, che i suoi figli, che trattava alla foggia d' imperatori romani, parlassero sempre latino, che era il linguaggio dell' Imperio. Studiò la storia, ch' è la scuola dei principi. Applicossi principalmente alla storia del suo paese, e a quella de' Tolomei, che teneva per suoi antenati; e per meglio mandarla a memoria, ne compose ella stessa un compendio. Lesse la Storia Romana negli autori greci che l' hanno scritta.

Comunemente si crede, ch' ella abbia avuto gran parte alle grandi ed illustri imprese, con cui Odenato fiaccò l' orgoglio di Sapore; ma dessa è ben rea, se è vero, come v' è ragion di suspicare, che rivolgesse contra il figliastro, e contra il marito medesimo quell' ardire, che le recava tant'onore contro a'nimici sul campo. Dopo la morte di Odenato ella si mise in pieno possesso della potestà sotto il nome de' suoi figli, che decorò del titolo di Augusti; e Meonio, al quale l' assassinamento del principe avea servito di diritto per raccoglierne la spoglia, non avendo goduto a lungo del frutto del suo misfatto, si vide sola regina e imperatrice di Oriente. Rispinse agevolmente i deboli sforzi, che fece Gallieno per turbarla. Sotto Claudio ella fece di più: accrebbe i suoi stati; mentre questo principe occupato abbastanza contra i Goti se ne stava con lei in pace, onde non aver a battersi con troppi nimici ad un tempo, ella colse vantaggio per invadere l' Egitto, dal riposo in che la lasciava. (*Treb. Claud.* 11. *et Zos.*)

Questa conquista non si fece senza difficoltà e senza combattimenti. Zenobia si era procacciata qualche intelligenza nel paese per mezzo di Timagene egiziano attaccato al suo servigio; e per sostenerlo, mandò Zabda suo generale alla testa d' un' armata di settanta mila uomini

sì palmireni che siri. Il grosso della nazione non era guadagnato da Timagene: pel contrario ridestarono in quella occasione l' antico odio gli Egiziani contra i Siri, e vennero con un esercito di cinquanta mila uomini incontro a Zabda. Gli Egiziani furono vinti in battaglia, e Zabda avvisandosi di aver recato a fine l'impresa, lasciò solamente un corpo di cinquemila uomini nel paese, e tornò indietro col rimanente delle sue forze.

In quel medesimo tempo Probo, o piuttosto Probato, dava la caccia, conforme agli ordini ricevuti da Claudio, alle squadre dei Goti, che scorrevano i mari. Questo generale avvertito della rivoluzione accaduta in Egitto, vi si trasferì, e rianimato il coraggio della vinta nazione, che soffriva di mal animo il giogo de' Palmireni (così cogli antichi noi chiameremo tutti quelli che obbedivano a Zenobia) ottenne facilmente col soccorso dei nativi del paese, di liberarlo dai cinquemila uomini lasciativi da Zabda; e l'Egitto rientrò con giubbilo sotto le leggi dell' imperatore romano.

Ma per breve tempo. I Palmireni rinnovarono l' attacco, e quantunque fossero dapprima vinti in un grande combattimento, tuttavia si resero alla fine affatto superiori. Perciocchè avendo i vincitori occupato una montagna vicina a Babilonia, città poco discosta dal Nilo

(1), per impedire la ritirata ai Palmireni, Timagene, che conosceva perfettamente il paese, dov' era nato, trovò la maniera di arrivare per isconosciuti sentieri con un distaccamento di duemila uomini al più alto giogo della montagna. d' onde piombando sopra i nimici, che tutt' altro si aspettavano, li disfece interamente. Probato fu fatto prigione, e per disperazione si diede la morte. L' Egitto senza capo e senza forze cadde in poter di Zenobia, la quale vi regnò tranquillamente.

Mentre le sue armi prosperavano in Egitto, ella imbrigliava colla sua autorità, e col terror del suo nome tutte le nazioni vicine a Palmira. I Saracini, gli Arabi e gli Armeni la rispettavano, e non osavano fare alcun movimento (*Treb. Tr. Tyr.* 30.)

Sembra che questa ambiziosa regina avesse formato anche il progetto di ridurre tutto il romano imperio sotto il suo potere, e che pretendesse come Cleopatra, da cui si vantava discesa, di sottomettere alle sue leggi il Campidoglio. Certo a questo fine ella avea voluto

(1) Era situata al di sopra del luogo, dove questo fiume si divide in due rami per formare il Delta. Un rione rovinato del vecchio Cairo conserva ancora al giorno d'oggi il nome di Babilonia.

collegarsi con Vittoria di cui era grande il credito nelle Gallie, per attaccar Roma da due parti ad un tempo, dall' Oriente, e dall' Occidente. Essendo tornato vano questo divisamento o per la morte di Vittoria, o per qualche altro ostacolo, Zenobia non diminuì punto le sue pretensioni. Verso la fine del regno di Claudio, e sul principio di quello d' Aureliano, guadagnò terreno nell' Asia minore. Era già riconosciuta nella Cappadocia e nella Bitinia, e da queste regioni in Europa v' è un corto tragitto.

Era ormai tempo che Aureliano arrestasse i suoi progressi: e questa fu una delle prime occupazioni di lui, tosto che assicurò la tranquillità dell' Occidente. Nel secondo anno del suo regno partì di Roma per marciare contro Zenobia, e s' avviò per l' Illirio, intento a spegnere ne' paesi, per dove passava, tutti i semi di ribellione, che vi potevano esser rimasi (*Vop. Aurel.* 22.) In Dalmazia distrusse il tiranno (1) Settimio che s' era fatto acclamare Augusto dalle truppe che comandava, e il quale in capo a pochi giorni fu ucciso dagli stes-

(1) Settimio potrebb' essere lo stesso ch' Epitimio, il il quale è nominato da *Zosimo* come uno de' senatori che Aureliano fece morire.

sì soldati intimoriti senza dubbio o corrotti da Aureliano. (*Vict. Epit.*) Avanzandosi nell'Illirio, disfece parecchi battaglioni di barbari. Passò anche il Danubio per andare ad attaccare Cannabia, o Connabaud re de' Goti, e in una battaglia che gli diede, lo ammazzò con cinquantamila de' suoi. Riportò ancora alcuni vantaggi in Tracia sopra altri barbari, che mettevano a sacco il paese; ed in tal modo arrivò a Bizanzio.

Passato lo stretto, sottomise la Bitinia senza opinione. Amira, metropoli della Galazia, gli aperse parimente le porte. In Cappadocia Tiane lo rattenne: per la qual cosa montò in tal furore, che giurò di non lasciarvi in vita nemmeno un cane: questa fu la sua espressione. (*Vop. et Zos.*) Si preparava dunque a cinger di assedio la piazza. Ma un cittadino di Tiane, di nome Eraclammone, vedendo ch' era mattezza il pretender di resistere ad un' armata imperiale, capitanata dal principe in persona, e temendo non fosse ancor egli compreso nella sciagura della sua patria, meglio amò di tradirla per salvar sè medesimo, siccome sperava. Introdusse pertanto Aureliano nella città, e ne lo rendè padrone senza impugnare la spada. (*Vop.*)

Aureliano in un successo tanto prospero e inaspettato si portò da principe grande, e fu

ad un tempo e giusto e clemente. Il tradimento, qual che ne fosse il vantaggio che ne colse, non gli parve meno odioso; e persuaso di non poter fidarsi di colui che aveva tradito la sua sua patria, gli fece portar la pena del suo delitto, ed alcuni soldati l'uccisero per segreto comando. Intento nondimanco a non oltrepassare i confini d'una giusta severità, non punì i figli innocenti d'un padre colpevole, e conservò ad essi il loro patrimonio, che era ricchissimo.

Gli sventurati cittadini di Tiane gioirono al vedersi vendicati d'un traditore da chi gli aveva vinti. Ma sperimentarono oltracciò la clemenza d'Aureliano, a cui la facilità della conquista aveva probabilmente mitigato la collera. Eraclammone fu il solo di essi che perì. Nessun altro perdette nè la vita, nè le facoltà. I soldati romani ricordandosi della parola che era uscita di bocca al loro imperatore, gli domandarono la permissione di mettere a sacco la città, e di far man bassa su tutti gli abitatori. - « Io non ho giurato questo, disse Aureliano. Uccidete tutti i cani, ve lo permetto. » - Scansò in tal guisa con una favorevole interpretazione l'imprudente minaccia, a cui s'era lasciato trasportare da un primo movimento di collera. E le truppe romane erano sotto la sua condotta sì bene disciplinate, che de-

luse della speranza di un ricco bottino, ubbidirono senza mormorare.

La storia vi frammischia il prodigio. Attribuisce la dolcezza d' Aureliano verso quelli di Tiane, ad un'apparizione del filosofo Apollonio, il quale interessandosi per la sua patria si fece vedere in sogno all' imperatore, e parlando non greco, quantunque questa fosse la sua lingua materna, ma latino per esser inteso da colui, col quale aveva a fare, tre volte gli ripetè queste parole: - « Aureliano, se vuoi vincere, risparmia i miei concittadini. » - L' autore di questo racconto prestava fede a tutte le favole, che si erano spacciate intorno Apollonio; e gli costava poco il giunger questa a tante altre.

Lo stesso scrittore, nel minuto racconto che fa del modo, con che la città fu presa, introduce una circostanza, la quale, quantunque differisca dal sopraddetto sogno miracoloso, non pertanto non troverà maggior credenza presso i lettori intelligenti. Dice, che il traditore indicò ad Aureliano un sito, dove poteva facilmente salir sopra la muraglia; che Aureliano infatti vi salì col sajo di porpora, e che di là facendosi vedere agli assediati e all' armata assediatrice, e spargendo ad un tempo il terrore nella città, e l' allegrezza fra' suoi, divenne così padrone della piazza. Chi crederà,

che un generale e un imperatore si sia esposto senza bisogno in una occasione in cui bastava il più basso offiziale?

Zenobia, o prevenuta dalla sollecitudine di Aureliano, o non volendo allontanarsi troppo dal centro de' suoi stati, aspettava il nimico all' ingresso della Siria, dove avea raccolto grandi forze. La sua piazza d' arme era Antiochia; e quando seppe, che l' imperatore romano si avvicinava, contro di lui mandò *Zabda* suo generale alla testa d' una poderosa armata (*Zos. et Geogr. Sync.*) Avvenne un combattimento di cavalleria presso Imma, borgo della Siria alquanto discosto da Antiochia. Aureliano temeva la cavalleria gravemente armata degli Orientali, la quale non era tuttavia sembrata formidabile agli antichi Romani, e per vincerla adoperò l' artifizio. Ingiunse alla sua cavalleria di fuggire davanti a quella dei nimici sino a tanto che veggendoli stanchi e rifiniti da un impetuoso incalzamento potesse rivolgersi, e tornar addosso a loro con vantaggio. Questo stratagemma tanto comune nella guerra gli riuscì. I Palmireni inseguirono a spron battuto i Romani, la cui fuga era infinita; e questi quando videro i loro nimici stracchi, e infievoliti dal calore, così che a mala pena regger potevano al peso delle armi, si rivolsero, e con un violentissimo urto li pose-

roin disordine, li rovesciarono, li gettaron distesi e immobili sul campo di battaglia, e fu più grande il numero di que' che calpestarono coi cavalli, che uccisero colla spada. In quella battaglia si segnalò l'offiziale Pompejano, soprannomato il *Franco*, *Francus* (*Euseb. chron.*), il qual soprannome sembra indicare ch' era Franco d'origine, quantunque il suo nome fosse romano.

Zabda, perduta quella parte delle sue truppe, in cui più fidava, si reputò vinto, e riparò verso Antiochia. Temette perfino di non esser ricevuto in questa città, e per assicurarsi la libertà di entrarvi, diede voce per tutto il suo cammino, ch' era vincitore, e che aveva fatto prigione l'imperatore romano. Conduceva infatti come schiavo in mezzo alle truppe un uomo vestito degli ornamenti imperiali, e che per l'età e per la statura avea qualche somiglianza con Aureliano. Entrò in Antiochia col mezzo di tal frode; ed avendo informato Zenobia della verità del fatto, uscì con lei dalla città in tempo di notte conducendo tutte le truppe palmirene, e s'avviarono insieme alla volta di Emesa, per apparecchiavisi a sostenere un nuovo attacco.

Aureliano, a cui non cadeva in pensiero la ritirata di Zabda, uscì dal campo il giorno dopo il combattimento di cavalleria, per venire

ad un general fatto d' armi. Ma non vedendo comparire i nimici, si mise ad inseguirli, e giunse ad Antiochia, donde il terrore della sua severità avea fatto fuggire la maggior parte degli abitanti. Questo non era che un vano timore. Aureliano dichiarò, che ei considerava quanto era accaduto per parte loro, come l'effetto della necessità delle circostanze, e non di alcuna cattiva volontà contro di lui, nè contro l' impero. Distribuì cartelli nelle vicine città per richiamare i fuggitivi, promettendo loro un' intera sicurezza. Essi ritornarono, ed Antiochia si ripopolò.

Zenobia partendo d' Antiochia aveva lasciato un corpo di truppe sopra un' eminenza, che dominava il celebre sobborgo chiamato Dafne. Ella voleva probabilmente trattenere Aureliano dall' inseguirla, e guadagnar tempo da riordinarsi, e mettersi in condizione di ben accogliere un tal nimico. (*Vop. Aur.* 25. *et Zos.*) Bisognò infatti che Aureliano venisse ad un combattimento per isnidare queste truppe dal posto difficile ed importante, che occupavano: dopo di che, continuando a marciare verso Emesa, sottomise passando le città d' Apamea, di Larissa, e d' Aretusa, che gli apersero volontariamente le porte.

Arrivato presso Emesa trovò l' armata palmirena, che lo aspettava, forte di settanta mi-

la uomini sotto le mura della città. Non sappiamo a qual numero montassero le truppe d' Aureliano; ma è da credersi, che adeguassero, od anche soverchiassero quelle di Zenobia; ed erano la maggior parte composte di Europei agguerriti pel continuo esercizio de' combattimenti contro i barbari del Nord. V' eran anche degli Asiatici, fra i quli Zosimo fa menzione di soldati della Palestina, i quali oltre la solita armatura portavano delle clave, e de' grossi bastoni, di cui si servivano nell' azione con gran vantaggio.

Le due armate non istettero gran tempo di fronte senza venire alle mani, e la vittoria fu vivamente contesa. La cavalleria palmirena riportò finalmente un pieno vantaggio sopra quella de' Romani. Era essa più numerosa; ed avendo i Romani fatto un movimento per dilatare la fronte, onde non essere ravviluppati, la cavalleria nimica, che gli attaccò in quel momento, ne ruppe facilmente le file non per anche ben chiuse e ordinate, e le mise in fuga. Ma fece perdere a' suoi il frutto di sì fortunato incominciamento, consumando il tempo nell' inseguire coloro che avea costretto a prender la fuga. L' infanteria romana, la cui forza era invincibile, vedendo quella degli Orientali priva del soccorso della sua cavalleria, si avanzò contro di essa, la incalzò, e la

pose in disordine, ed allora le truppe della Palestina prestarono un buon servigio, rovesciando ed uccidendo a colpi di clava uomini coperti di ferro, sopra i quali le spade e le lancie non trovavano sì di leggieri il sito debole per ferirli. Essendosi rannodata e ristabilita anche la cavalleria romana, rianimata dal coraggio, e dal buon successo della sua infanteria, la vittoria d' Aureliano fu compiuta: i Palmireni lasciarono il campo di battaglia coperto di morti, e quelli che poterono campare si salvarono in Emesa. Zenobia, raccolti gli avanzi della sua armata, tenne consiglio sul partito, che aveva a prendere. Non poteva contare sull' affetto degli abitanti di Emesa, che erano tutti Romani di cuore e d' inclinazione. Senzachè il pericolo era urgente per parte d' Aureliano, il quale non avrebbe certamente lasciato imperfetta la sua vittoria. Ella dunque risolse di allontanarsi, e di andarsi a rinchiudere in Palmira sua capitale, città forte, ben munita, e capace di sostenere un lungo assedio, durante il quale divisava di procacciarsi nuovi ajuti, e ricondurre a sè la buona fortuna a forza di costanza.

La battaglia di Emesa è un fatto così strepitoso, che non si poteva tralasciare di abbellirne il racconto con qualche maraviglia. Narra Vopisco, che al principio del conflitto, mentre

la cavalleria piegava, e volgeva le reni, si vide una divinità, che si manifestava per una forma augusta, e più che umana, esortare l' infanteria a muovere per attaccare il nimico. Lo stesso scrittore aggiunge, che essendo entrato Aureliano dopo la vittoria in Emesa, dove fu accolto con gioja, ed essendosi avvisato di dover prima portarsi al tempio del dio Elagabalo, per esercitare verso di lui gli officj di religione, riconobbe nella forma, sotto cui questo dio era adorato, il divino oggetto che tanto gli era stato soccorrevole nella battaglia. Non è sì facile il comprendere la possibilità di questa rassomiglianza. Colui, che aveva esortato i soldati romani a portarsi da prodi, aver dovea certamente la forma d' uomo; ed il dio Elagabalo era una pietra di figura conica; ma Vopisco non è niente fisicoso. Dice, che Aureliano colpito da questa maravigliosa somiglianza, s' avvide che attribuir doveva la sua vittoria alla protezione di questo nume, e che perciò di ricche offerte adornò il tempio d' Emesa, ed eresse poi in Roma un magnifico tempio al Sole, ch' era lo stesso che Elagabalo. È vero che Aureliano segnalò in tutt' i modi la sua pietà verso il Sole; ma abbiamo osservato ch' era stato allevato con sentimenti religiosi per questo astro, di cui sua madre era sacerdotessa; ed un suo discorso, fino dal tempo del regno di Valeriano, ci por-

ge una prova della sua fedeltà a conservarli, e a risguardare il Sole come il dio certo e manifesto per eccellenza. (1)

Aureliano, senza frappor dimora, si accinse ad inseguire Zenobia. Da Emesa marciando verso Palmira fu molestato dalle scorrerie degli Arabi, che fin d' allora esercitavano il mestiere che fanno al giorno d' oggi: malandrini per natura, avvezzi a vivere di saccheggio, ed i cui attacchi e le ritirate sono improvvise e pronte aguisa del lampo. Tali nimici, quantunque incomodissimi, non erano capaci d' impedire ad Aureliano di andare innanzi. Arrivò sotto Palmira, e si dispose a farne l' assedio, per terminar la guerra colla presa di quella piazza: (*Vop.* 26.)

(1) Dii faciant, et Deus certus Soli etc. *Vop. Aur.* 14. Se alcun oggetto della stessa idolatria de' gentili potesse meritare una qualche indulgenza o scusa, questo certamente sarebbe il Sole; così luminose sono le tracce che ei dimostra della divinità che lo ha creato Ci piace a questo proposito recare i terzetti di un sonetto dell' abate Pellegrino Gaudenzi, indirizzato appunto al Sole.

Vinto d' alto stupor, prosteso a terra,
Sacrò l' uomo al tuo Nume are e trofei,
Voti d' un cor che in te s' abbaglia ed erra.
Ma te fra l' opre sue, se un Dio non sei,
Divinità, che i doni suoi disserra,
Primo trascelse a ragionar di lei.

Palmira, città celeberimma nell' antichità, e di cui rimangon per anche a' nostri giorni, (1) a quel che si dice (*Tillem*), delle magnifiche rovine, avea per fondatore Salomone, secondo la testimonianza di Gioseffo, il quale accerta, che la città chiamata Thadmor nel testo originale delle Scritture, è la stessa che Palmira; e così il nostro interpetre latino ha tradotto questo nome nel terzo libro dei Re, e nel secondo de' Paralipomeni. L' uso moderno vi è conforme, e conserva ancora oggidì lo stesso nome di Tadmor, o Tedmour, a Palmira (*Mem. de l' Acad. des Inscript. t. 2. p.* 512.) (2). La sua situazione la rendeva forte ed importante,

(1) Questo *a quel che si dice* non regge più dopo le descrizioni che delle rovine di Palmira ci diedero i dotti viaggiatori inglesi Dawkins e Wood, a cui possono aggiungersi i monumenti palmireni pubblicati da Casas nel suo viaggio della Siria, dato alla luce alla fine del secolo scorso. Queste rovine sono di tempj, di archi, di portici, di mausolei e di altri pubblici edifizj, che appartengono ai tempi dell' impero, e propriamente a quelli di Aureliano. Ciò che rende più singolari que' monumenti sono i molti ornati di sculture e le varie inscrizioni in un particolare dialetto o Paleografia di Palmireni, che occuparono gli studj di uomini dottissimi. Sulle antichità di Palmira veggasi anche il Barthelemy. (*Oeuvres diverses*, 11· 19-ec.)

(2) Velut terris exempta verum natura. *Plin. l. 5. c.* 25.

macchine gettano fuochi : a dir corto, nessuna sorta di munizione manca nella piazza, e non vi fu mai città meglio preparata a fare una lunga e vigorosa resistenza. »

Prevedendo Aureliano qual difficoltà avrebbe incontrato a prender Palmira per forza, tentar volle la via del maneggio. Si lusingava probabilmente, che la sua presenza nel paese con un' armata vittoriosa avrebbe potuto scemare il coraggio di Zenobia, e disporla a preferire ai pericoli della guerra la sicurezza di un dolce e favorevole trattamento. Le mandò pertanto una lettera che diceva così: - « Aureliano imperatore, e ristoratore della romana potenza in Oriente, a Zenobia, e a tutti que' che si trovano impegnati in una stessa causa con essolei. Voi dovete determinarvi da voi medesimi a ciò che vi prescrivo nella presente lettera. Vi comando che vi arrendiate a me sulla promessa che mi compiaccio di farvi, di lasciarvi la vita. E tu, o Zenobia, in particolare passerai tranquillamente i tuoi giorni nel luogo dov' io ti collocherò col consiglio del senato. Voglio che tu dia in mano al popolo Romano tutte le gemme, l' oro, l' argento, la seta, i cavalli, i cammelli che hai. Conserverò ai Palmireni tutt' i diritti, di cui hanno sinora goduto. »

Questa lettera non sortì l' effetto che Aureliano si riprometteva. Zenobia era troppo al-

ticra, per acconsentire a degradarsi da sè medesima, e rispose per le rime. Eccone la risposta. - « Zenobia regina dell' Oriente ad Aureliano Augusto. Nessuno ha mai domandato per lettera ciò che tu richiedi. Le guerre si compiono colla forza delle armi. Vuoi, che io mi arrenda a te, come se tu non sapessi, che Cleopatra anticamente antepose la morte al servaggio, qualunque si fosse l' alleviamento che vi si potesse aggiungere? Io a momenti aspetto soccorsi dai Persiani : i Saracini e gli Armeni sono per me. Una truppa di malandrini Arabi ha disfatto la tua armata. Aureliano, che mai sarà, quando saranno arrivate le forze alleate che attendo? Allora certamente deporrai l' albagia, con cui mi comandi che mi sottometta, come se tu fossi pienamente vincitore. »

Fine della Parte II. del Tomo IX.